IL SANTO GUERRIERO

Accordino Antonio

Il Santo guerriero è un ossimoro che indica la personalità dell'autore.

Una sfida che rivela il tratto distintivo dell'uomo che conosciuto

il dolore e la sofferenza, imperterrito aspira a recuperare l'alta visione dell'esistenza.

La ruota dei valori, gli consente d'indossare una corazza che lo preserva

dalle tempeste sempre in agguato anche quando le crepe dell'anima sono profonde.

La sua poesia si caratterizza per dinamismo interno ed è sfuggente

ad ogni restrizione descrittiva, comunque presente e brucia al pari

di sale sulla ferita sanguinante.

Il ricordo delle convulse fasi della pesca del tonno lo connotano di elegiache risonanze

La luminosità del sorriso della propria donna lo guida fuori dal dolore per impossessarsi di nuovo, di una smarrita quotidianità ed approdare alla serenità dell'infanzia.

Prof. F.Russo

La città in guerra

Questa società allevata nel culto del denaro,
sta perdendo la dignità e dilapida il l futuro
La maturità è relegata ad evento e la gente opera
trascinandosi e sperando nel colpo di fortuna
Questa politica, vestita di Avvocati e faccendieri,
usata per evitare il rigore della legge, ha indotto
i cittadini ad abbandonarsi in mano ai benefattori
Gli uccellacci appollaiati agli angoli delle strade
saltano nelle case e lasciano sul tavolo i santini
Le forze dell'ordine svolgono servizio d'ufficio
lasciando al caso, l'incolumità dei cittadini
La spazzatura ammorba la città arrampicandosi
oltre il balcone del palazzaccio illuminato
ma la televisione asserisce che " la città è pulita "
Il cittadino preda di questa guerra usa la violenza
per autodifesa ed attacca prima d'essere colpito
La gente cammina per strada e con la coda dell'occhio
controlla il vicino che improvviso può palesarsi nemico
La richiesta di uno spicciolo per la benzina del motorino
può nascondere una rapina e trascinarsi a calci e pugni
con la gente che impaurita, impotente resta a guardare
La fortuna deciderà per il cimitero o l'Ospedale

La gente ogni mattina a mezzo il buio e la luce,
accompagnata dai latrati dei cani che si disputano
le montagne dei rifiuti, lascia i casermoni e sciama
per la città a conquistarsi quel che non basta mai
e gonfio di rabbia si nasconde e spera che un Santo
meno indaffarato scenda e salvi la città
o chi oramai si è dato per morto

LA TONNARA

Ha imparato a malapena a scrivere il proprio nome
ma la politica l'ha elevato a titolare di diploma
L'Onorevole faccendiere, sbronzo di potere
ha sbancato e scaricato dai magazzini sul prato
i resti della storia millenaria della tonnara
L'arroganza di questa politica perde la civiltà
e riporta l'umanità ai primordi, nelle caverne
Ogni primavera, la ciurma spingeva a forza di schiena
le barche nere, dagli edifici di cemento e li allineava
ai margini del prato per essere calafatate ed impeciate
Collocate a mezza costa ricevevano i mestieri riordinati
e trasferiti sulla spiaggia che la stagione maturasse
La pesca del tonno si protraeva fino a mezza estate
e rientrava nel ricovero, al riparo dell'inverno
La tonnara ricuciva la speranza di ogni famiglia
e nei ragazzi creava, l'attesa giocosa dell'evento
I pescatori del villaggio e viciniori, il resto dell'anno
s'arrangiavano a pescare sotto costa e qualche
padrone di barca calava " conzi e nasse " ma il pescato
non bastava a pagare l'esca coi marosi a bocca aperta
Le donne aspettando, pregavano il Santo e la Madonna
ma la barbarie politica ha ammazzato la tonnara
Piegato sul fianco, coperto di sabbia e spine
il Capo Rais boccheggia ma non s'arrende, anzi
incita alla resistenza, barche e palischermi

L’ordine imperativo è fronteggiare la tempesta,
di dare“ filu i torciri a sti cani “ senz’arte
Il Santo Protettore ha perduto ogni vestigia
ed ingabbiato nella cornice di cemento,
a cavallo sulla facciata bianca delle case – vacanza,
mira le pietre del mosaico che lo raffigura, lasciando
che gli scheletri della tonnara scompaiano nella sabbia
Il drago ha vinto la spada ed ubriaco erutta e scoreggia
L’ombra rinsecchita di un millenario albero di palma,
è rimasto a guardia e si staglia nel mezzo delle macerie
del palazzo baronale sventrato e lancia occhiatacce
e grida malanova, al braccio della grù che si dondola al vento
aspettando che l’Ente firmi il compromesso, perda
la memoria del vincolo e cancelli la storia marinara

NONNA SANTA

La porta di alluminio anodizzata, si apre cigolando a causa
della sabbia trasportata dalla spiaggia ritornando dal bagno
e sputa persone estranee che non mi risultano gradite
Una faccia obnubilata, effeminata, s’affaccia alla finestra
con un sigaro nelle labbra e soffia nel buio, il profumo del tabacco.
Gli anni mi s’accavallano,s’infrangono dolorosamente nella mente,
indietreggio terrorizzato e sul ciglio del dirupo recupero beato,
la memoria e ritorno a ridere e giuocare nella casa della nonna
La sua salute è traballante, mi chino sul letto per salutarla,
constato che le ore han degradato la libertà e riparto
Lei, par presagisse la fine e mi dice: “ Dove vai, dove vai? “
Avrei voluto dirle: vado a fare la guerra in città ma la baciai
e con le spalle appesantite dalla fatica cercai di raccogliere
quel poco di coraggio che mi restava nelle calcagna ed andai
a combattere il nemico che la polizia non riusciva a scovare,
e mi lasciava inconsapevole, in balìa della sua arroganza
La sua figura, nella lunga veste nera, ad un tratto m’appare,
seduta, la sedia sul marciapiede, accosto alla porta di casa,
mangia pane e pomodoro e controlla i fichi al sole a seccare
sulle canne intrecciate, posate sul muro rimasto a metà finestra

della costruzione oltre la strada, sfrattando il cavallo a dimora
Ha il viso chiaro, pieno della speranza del ritorno del figlio
disperso in guerra che le zingare ingorde, le alimentavano
scontrandosi con la ragione di mia madre che non le tollerava
L'inverno non dava pescato e seduto alla conca aspettavo
con la fetta di pane nella mano, l'esca di conzo rimasta che nonna
arrostiva sulla brace rossastra e sprigionava una fragranza d'odori
La nonna Santa, sapeva trasformare la malasorte in un evento
gratificante, rimandando, veloce al mittente, le scintille dell'amore
La capra che accudiva, ci nutriva ed era la nostra compagna
di giuochi, ed una sera che andammo a riprenderla al pascolo,
nella scarpata della strada ferrata, la trovammo immobile,
col collo paralizzata, caddi nel vuoto e mi trattenni alla sua fadetta
Nonna Santa, disperata la guardò con estrema dolcezza,
l'accarezzò sulla testa, la slegò e l'accompagnò
consegnandola, al vecchio " cani, cani " che si dimenticò
con inusitata leggerezza, della promessa d'assaggio
Vorrei gridarle: " Sono qui " rispondendo al suo richiamo,
quando bambino mi controllava dove stavo a giuocare
Un motorino mi sgomma vicino e col passo malfermo, vado
a nascondermi nell'ombra ritenendola la guardia più fidata

PALMIRA

I suoi occhi carichi d'amore, i colori cangianti,
seminavano dolcezza e riempivano l'aria di carezze
Il cielo anche se nuvoloso, lanciava fiori di luce
Ogni cosa al suo passaggio, cambiava aspetto
e le persone le correvano dietro, si esaltavano
ed uscivano dal buio degli appartamenti del palazzo
con l'ira inconsulta che li sovrastava accartocciandoli
Una polvere allucinante, si sollevava dal marciapiede
ed un canto armonioso riempiva lo spazio di leggerezza.
Il corpo di Palmira, esprimeva le fasi più gioiose
di una danza arabesca, respirava come un fiore
nell'aria della sera che lentamente si trasforma.
Il ragazzo di Palmira, faceva l'autista di TIR
e rubava per arrotondare la busta paga
L'umiliazione la soverchiava ed una domenica mattina,

nel cortile del palazzo condominiale, un bimbo in grembo,
la rugiada del mattino che le si scioglieva sul viso,
fu trovata dai vicini come una rosa adagiata sull'acqua
e neanche il giovane prete, suo fratello, trovò
il suo credo per chiuderle gli occhi e con il pugno
contro il palmo dell'altra mano, alzò gli occhi al cielo
e cadde a sedere sul selciato alla destra della sorella

MAMMA

In piedi sulla soglia di casa, sonnecchio le notti insonni
Il sole sfugge alle nuvole e mi s'avventa sugli occhi
Mamma! grido, cercandovi conforto per superare il male
Ho la mente abbandonata su un letto chiodato
che mani malavitose mi hanno accomodato
Hanno le armi tra le mani e si sentono forti,
senza di esse sono vigliacchi, non hanno coraggio
e non trovano neanche la voce per intimorire le persone
Un'arma in mano gli conferisce sicurezza,
danno del tu e con un buffetto sulla guancia
dettano condizioni e ti minacciano allontanandosi
con un sorriso beffardo sulla bocca.
La rabbia e l'impotenza sono portatori di paura
ed ogni muscolatura, perde energia, si rammollisce
Ogni individuo, privato della dignità ha perso il rispetto
e la moglie diventa ostaggio della paura
e la solidarietà che ha unito per anni la famiglia
si è esaurita, ogni difesa cade e la voce grida
Un momento di lucidità, ho afferrato la coscienza
e son fuggito dagli sberleffi e dalle angherie
Ho il dolore d'avere lasciato mio figlio, ho creduto
di non essere più per lui, un buon esempio.
Ascolto ed osservo i passeri saltare e cinguettare
tra il nespolo e l'arancio e riprendo coraggio
La sera è scesa sul mare ed ha nascosto la spiaggia
La stazione ferroviaria, ha acceso le luci ed il maestrale
ha invaso il villaggio, sembra ferito a morte e scaglia

ondate di sabbia ed altro, sulle case, nell'aria
La pelle mi brucia, sembra seminata di polvere da sparo
ed addossato all'anta della porta, grido: Mamma.

IL MARO' PEPPINO

L'approdo allo scarro dalla pesca, era il momento tanto atteso
e Peppino saltava a terra da bordo della Santarosa e correva
verso casa, magari con una cartenna in spalla, a lavarsi e vestirsi

La festa lo attendeva, il treno in stazione non lo aspettava

Un saluto alla madre, con un sorriso birichino sotto i baffetti

e con la mente carica di invasioni notturne, s'allontanava

La guerra lo estrasse dalla sua casa e dai divertimenti

e la libertà perse l'arroganza della giovane età.

Uomini imbrigliati da bestie impazzite, camuffati in una divisa

accattivante ed oscura, intesero sopraffare atri esseri,

ritenendoli inferiori, li hanno denudati, seviziati e scaricati

in fosse comuni, messa a morte la civiltà, hanno bruciato

la cultura e disperso la dignità dell'individuo, delle razza umana.

Il popolo acclamava, inquadrato si sentiva elevato

Mani sporche d'esca di nasse lavate a mezzanotte,

un presagio di morte, corrucciò il viso delle donne

che sulla strada, al chiaror della luna, filavano canapa,

la raccoglievano in matasse e tessevano reti da pesca

Una vampata d’acqua salata, un grido saturo di dolore
Uno sferragliar di vento nella notte silenziosa
Speranze disperse nelle mani gonfie di fatica
Il Marò Peppino, la faccia all’ancora, la nave ospedaliera
che affonda nell’acqua azzurra, bianca, rossa di sangue.
Una croce al valore, appuntata sulla fotografia nella cornice
di madreperla, sistemata nell’angolo di sinistra del canterano.
I suoi vent’anni messi a memoria in un sorriso appena pronunciato
con per compagnia, una fioca luce di candela elettrica.

TEMPESTA D’OMBRE

Una giornata di lavoro e desideri di ritornare a casa
Una tempesta d’ombre m’insegue, ogni angolo è pauroso,
un giuoco misterioso che assoggetta la mia volontà
Nuvole minacciose mi si accalcano sulle spalle ed il passo,
perde il ritmo, rallenta, si ferma e non riesco a camminare
La strada è deserta, mi sento perduto, un raggio di luce
Un momento e le nuvole si diradano, s’alzano e sono libero,
riprendo a camminare, incontro facce allegre, gioiose
ed il silenzio diventa frastuono, la luce inonda gli alberi,
ed in un giuoco perverso, le case mi vengono addosso,
vengo spinto nel letto di un canalone, cerco di sfuggire,

m’arrampico per la scarpata, una tempesta d’ombre,
mi precipita nel letto in secca, mi alzo e corro, scivolo,
calpesto viscere in movimento, un pavimento d’interiora
Ho i piedi incapaci di camminare, mi sento prigioniero
di mani invisibili, di forze sovrumane e quasi soffoco.
Alzo la testa e cerco aria, apro gli occhi e cerco di capire
Un barlume di luce ritorna e m’indica una nuvola stracciata
che raccoglie i propri lembi ed uno dopo l’altro, li ricompone,
pare che abbia sostenuto una cruenta battaglia
Mi guardo intorno, son nell’aia di un feudo abbandonato
Un uomo tarchiato, zoppicando s’allontana, sale sul Suv
posteggiato sotto un noce e scompare oltre la porcilaia
ed ho la sensazione che la mia condizione sia cambiata,
che sono uscito da un incubo e cerco di trovare l’equilibrio,
mi metto in piedi per allontanarmi, cado per terra, mi rialzo,
cerco il mio arbitrio, mi pare d’esser privo del cervelletto.
La tempesta d’ombre, mi è rimasta a guardia della mente
Ho paura e con estrema fatica, raccolgo i cocci traballando.

ALL’OMBRA DELLA TERRA

Ha i grandi occhi spalancati nel cielo scarabocchiato di nuvole,
in un continuo sorgere di Albe e tramontare di giorni gialli.

L’aria è infarcita di versi di animali feroci e rumori di guerra
Il bambino rinsecchito, cerca di succhiare il latte dal seno
della madre che lo guarda, accarezzandolo con lo sguardo.
La fame s’aggira nella luce e ne l buio, ed il cibo manca
Il suo bambino, ha per vestito la pelle che ha portato col vagito,
le si è invecchiato nelle braccia, è uno scheletro gravido di fame
L’amore del fratello è un uomo che prende per due ed anche tre
Uomo, quel che sprechi è la sua esistenza, la tua opulenza,
è una strage quotidiana che marchi nella geografia umana,
con faccine affogate in pozzanghere d’acqua salmastra
e nugoli di mosche che volano a succhiargli l’ultimo respiro
Il bambino è legato al cielo con fili d’aria, cerca il cibo
e s’affloscia sui piedi, precipitando nell’ombra della terra,
sotto lo sguardo impotente della madre.

LA SERA DI NATALE

Il vecchio campo di calcio, era stato adibito a luoghi santi
I ragazzi rappresentavano la scena della venuta di Gesù
bambino sulla terra per la salvezza del genere umano
La musica ed i canti riempivano la sera di gioia ed allegria
Il Maestrale spinse le barche a pescare a venire a tirare
Alla luce dell’acetilene, le cavagnole nelle cassette,
saltavano e parevano volersi ribellare alla loro sorte.

Gaetano ne trasse fuori, un chilo e più e le diede a mio padre
che gliele aveva ordinate per la festa di Natale.
Giacomo, contrariato borbottò qualcosa e si girò di lato
Salvo in cucina gridava “ fine fine “ ai pesci ancora vivi
Mia moglie alle spalle, conquistata rideva estasiata
dallo spettacolo inusuale, pareva ritornata bambina
ed anch’io cancellai ogni problema e ritrovai la fanciullezza
Abitavo a Patti dal cugino Ottavio ed il sabato sera, mio padre,
veniva a prendermi e mi riportava a casa in bicicletta,
nonno Francesco, mi chiedeva dei giorni di scuola,
e dandomi una scoppola, mi prendeva sulle ginocchia
ricompensandomi con un soldino di cinquanta lire
Nonna Santa al focolare friggeva crispelle di nunnata
Una stella di Natale, senza fare alcun rumore, avanzò lesta
e dalla finestra, farfugliando qualcosa, mi colpì alle spalle
facendomi intendere che non ero altro che un ingenuo imbecille.

LA MIA ETA’

La domenica in campagna in compagnia di parenti ed amici,
diciamo che mi ero rinfrancato dalle lotte e fatiche settimanali.
Stamattina, tranquillo sono uscito di casa per andare al lavoro,
ed alla fermata, assieme a tanti altri, ho aspettato l’autobus.
L’arrivo è indicativo, è sempre in ritardo e non di poco, alla stregua

degli altri, ho spinto e sono riuscito con affanno, a salire a bordo,
abbarbicandomi al tubo della rotonda per non essere sballottato
a destra ed a manca e non perdere l'equilibrio comunque instabile.
Una ragazza mi struscia, l'altra me la spinge contro e soffoco
contro i suoi seni, sono sodi, lei mi sorride e m'accorgo
che sono eccitato, imbarazzato, mi scosto verso l'angolo
lasciando il passo ad un ragazzo che s'addentra nel flusso
e la insegue con la baldanza del bullo esuberante, cortese, galante.
L'angolo si è affollato di ragazze, è diventato angusto, sono chiuso,
mi stringono e mi eccitano, avrei voglia di toccarle, la pratica è usuale,
non voglio caderci, cerco un varco per scendere, le aggiro, sono libero.
La giornata è evaporata, l'ho consumata, ho evitato con diplomazia,
qualche scontro, penso che in fondo non ho corso un serio pericolo
La fermata dell'autobus, straripa di gente, è come sempre, in ritardo
e l'irritazione è alta che infastidisce pure, aprire la bocca per respirare.
L'arrivo è un assalto, la ressa è micidiale, una mano alla sbarra,
un piede sul predellino e l'altro a scavare nelle gambe, le gonne,
i pantaloni, contro i passeggeri di lato, su quanti precedono.
La lotta, la baraonda cessa d'un colpo, mi scoppia la mano,
non so quale, m'accorgo dell'anulare in sangue, esclamo! la fede!
Una maschera lattiginosa m'appanna la vista e ruzzolo fuori,
sul marciapiede, con la mano sinistra alzata, stretta nel fazzoletto,
m'incammino verso l'ospedale più vicino, vado per vicoli e cortili,

un uomo mi viene incontro, lo scanso e proseguo, vedo una luce,

mi pare un luogo conosciuto, m'affaccio ed entro, è un covo di smercio.

Uomini e donne, anche ragazzi, lavorano, trasbordano pacchi da un tir.

Sgattaiolai fuori, camminando rasente il muro e riprendo il mio cammino,

oltre la strada, più avanti c'è una festa, ho tanto freddo, ho paura,

raccolgo il coraggio che mi è rimasto ed attraverso la strada, svelto,

con la mano nella mano, m'infilo nell'oscurità, costeggio le case vuote

Uno zampillo d'acqua accende la fiducia, nell'angolo, c'è una fontanella,

schiarita dalla luce di una lampadina casalinga, l'età traballa, mi sfugge.

Penso che qualcuno stia giuocandomi un brutto scherzo, nel tentativo

di salire sul marciapiede, metto un piede in fallo, la caviglia sinistra

si è slogata, mi trascino alla fontana, mi seggo sul bordo della conca,

l'acqua mi dona refrigerio, canticchio una canzone ed aspetto il giorno.

STANZA 47

La notte ha patteggiato qualche ora di sonno
L'Agente di turno costretto da una dolenzìa al braccio
a malavoglia ha interrotto il tamburellare sulle sbarre
dell'unica finestra e lasciare riposare la stanza
Il sole si è insinuato con prepotenza e con noncuranza
si è sdraiato sulle lenzuola lastricate, sui corpi induriti,
slacciando un calore inusuale, denudando il giorno
Sulla branda, situata a piano terra, piegato su me stesso
cerco una ragione a questa incredibile detenzione
Un amico rivelatosi disonesto, m'ha giuocato un brutto
scherzo e mi ritrovo legato a lui, in concorso per truffa.
Il soggiorno non gli causa alcun affanno, beve, mangia e fuma
tranquillamente, esce a visitare gli amici, dichiarando sereno,

con sufficiente arroganza, che un Funzionario dello Stato
ha il dovere di rubare, altrimenti sarebbe considerato un fesso
Sono affetto da gravidanza isterica e scaglio la rabbia
contro le pareti, i tubolari che sostengono i letti e con la vergogna
che mi tagluzza, sanguinando goccia dopo goccia, senza tregua,
aspetto d'essere liberato da quest'incubo straziante.

LA MORTE IN MUTANDE

L'uomo della politica, ha sulla faccia una maschera variopinta,
le labbra sono un miracolo, all'occasione diventano un gran sorriso
Ha in testa il titolo d'imprenditore edile, ha piegato la legge,
nell'illegalità, ha asservito e stuprato la cosa pubblica
Ha messo prona la terra e senza ritegno l'ha sodomizzata
sulla pubblica piazza senza che alcuno, civilmente si opponesse,
non c'è stato alcuno che abbia speso una parola per fermarlo.
I complici, chiedono giustizia, adesso che il mare si è mangiato
la spiaggia e minaccia le case costruite oltre il perimetro disegnato.
Ha sradicato querce, abeti e pini, vigneti ed agrumeti,
le fontane in ghisa che dissetavano i passanti e gli abitanti,
ornavano gli angoli delle strade, sono state tolte, spezzate,
il loro posto è stato riempito, sostituite con fornelli di cemento
L'erba è stata soffocata sotto l'asfalto ed il cemento, ogni millimetro
di terra è privata d'ossigeno ed i fiorellini dalle ferite del cemento,
fanno una fatica estrema a mettere fuori la testa e riempire
la vista di colore, l'aria di profumi e del suono di miriadi d'insetti
Le colline resecate, denudate, formicolano di muri e grandi ville,
famosa è quella con piscina che a distanza affranca l'Onorevole
La pioggia che cade non è assorbita e né raccolta e scende, cerca
e s'incanala dove ha più pendenza, le è stato sottratto il letto, corre
e la sua corsa si fa sempre più forte, s'abbatte contro gli ostacoli,
spezza e trascina quello che incontra e l'uomo non può lamentarsi,
è lui la causa del male, la natura prende quello che le è stato tolto,
gli insetti non hanno, nulla, non una zolla, non riescono a posarsi,
ed in un volo paranoico scaricano il loro veleno su chi incontrano
spedendolo al pronto soccorso dell'ospedale ed a volte al cimitero.
La gazza ladra seguendo l'odore della spazzatura, la fogna a cielo
aperto che le ha fatto da sponda è scesa al mare a fare la spesa

La morte in mutande, con un mazzo di alberi in braccio è scesa
Veloce dalla montagna, ha incontrato gente gridare, bestemmiare
contro la malasorte, lasciare le case e correre alla ricerca del male.
La morte in mutande, le braccia cariche, sghignazza e va leggera.

MAMMA SANTA ANGELA

La televisione a basso volume le fa compagnia, le scaccia
la solitudine e taglia ed imbastisce, gonne, vesti e pantaloni
Gli scampoli di stoffa stesi sul grande tavolo di legno mostrano
i colori, disegni ed aspettano d'essere assemblati con maestria,
in vestiti di carnevale per nipoti, figlie, nuore e varia parentela.
Una grande famiglia a riempire la casa nei giorni di festa,
amici e conoscenti, pizza e scacciate, consigli casalinghi
a levar dagli occhi gli screzi che il giorno non lesina a nessuno

Mamma Santa Angela con la pazienza di una grande donna,
ha sostenuto una colonia marina di preti e seminaristi
che ad ondate, senza preavviso, col buio e col sole
cercavano rifugio e lei a correre e sistemare, preparare
da mangiare e servire con sollecitudine e grazia, prelibati piatti
Una bambina sulla spiaggia bianca con i gabbiani
che starnazzavano e volavano a pescare nel mare
Mamma Santa Angela, una fatica silenziosa, quotidiana,
una donna piegata nel dolore, disponibile e sorridente.
Pellegrina dalla Madonna, travolta dalla gioia e dall'ansia,
è caduta nell'abbraccio ed è rimasta ai suoi piedi per l'eternità.

ECO DI UN GIORNO DI MARE

Le lampare si spostavano verso riva stringendosi a cerchio,
il peschereccio con il motore a forza ridotta, li seguiva attendendo
il segnale per calare il cianciolo e cingere il pesce per pescarlo.
Le totanare, canticchiando l'ora, fecero ancora qualche posta
e scivolarono allegramente verso la riva, lo scarru a tirare.

La Santarosa, con l’esca negli ami, il conzo a calare, smaniosa,
ascoltava Nonno Francesco, e zio Calogero dire sui riferimenti.
Il sughero con la bandiera scese in acqua, era il segnale,
i remi spinsero la Santarosa ed ebbe inizio la pesca
Eco di un giorno di mare, a bordo della Santarosa
L’alba raccolse la notte deponendola oltre le isole
La fatica sputava bestemmie sulle mani bruciate di sale
Il conzo saliva e dall’acqua, non mostrava alcuna speranza,
all’improvviso un pulcinella salì brandendo la spada
La gioia di vederlo dal vivo, mi accostò a nonno Francesco
che lo afferrò con la mano per la coda e lo depose piano,
con delicatezza, nella cassetta e liberargli la bocca dell’amo.
Il Pulcinella, sbatteva la coda ed alzava la spada,
con l’occhio sinistro mi guardava, m’implorava di salvarlo
L’azzurro si scioglieva negli occhi, l’emozione scivolava
sulle onde del mare, la pelle perdeva il colore, il manto invecchiava.
L’orizzonte spinto da una mano pesante mi cadde sulle spalle,
mi persi in una miriade di geometrici cespugli di posidonie,
stelle marine e pesci palla che saltavano da un campo all’altro.
Un vento rabbioso, impetuoso, urlando mi raggiunse sul fondo,
onde immense, circondarono la barca facendola boccheggiare.
Il conzo cadde nella cartenna con l’esca infilzata negli ami
La Santarosa sotto la spinta vigorosa dei remi, scontrosa,
avanzava sul mare rugoso, verso lo scarro per tirare,
io, prono sulla prua, mangiavo pane e pomodoro insaporiti
con una spruzzatina d’acqua salata e guardavo sorpreso.
la miriade di meduse, di ogni dimensione, che ci accompagnavano,
senza scomporsi, seguendo il moto ondoso delle onde.

A’ NUNNATA (La neonata)

I pescatori, alla spiaggia alta della pineta, la cunnana in spalla,
lo sguardo rivolto lontano sulla distesa azzurra, la cicca spenta
riposta nell’incavo dell’orecchio destro, tiravano la sciabica.
Sotto la prua della barca sulla battigia, tre barili di nunnata,
la pesca della mattinata, aspettava il rigattiere che latitava.
Un compaesano, ne prende una junta e la mette in uno straccio
di juta che aveva in tasca, un altro ne mangia con le dita.

I pescivendoli nella balilla, in agguato sulla strada polverosa,
chiacchierano e fumano in attesa di vincere la miseria,
avvoltoi in attesa di spolpare il lavoro di quella povera gente.
I pescatori, spalle alla strada, scherzano e tirano la sciabica
La nunnata nei barili a poppa della barca, ha perso il coraggio
di restare in attesa, ed il capo ciurma, togliendone qualche manata
per asciugare la fatica dalla fronte, l'ha data in pasto alle bestiacce.

L'ONOREVOLE CRISTIANO

Ho scalato la montagna, una mano amica mi ha respinto a valle,
adesso sono molto stanco, mi pare d'avere mille anni sulle spalle
L'Onorevole cristiano, sospettato dalla legge, si dichiara innocente
imbastendo un collegio di eminenti difensori che sostanzialmente,
impugnano il provvedimento, negano ogni addebito ed arringano
che il loro cliente non può essere trascinato in un'aula di tribunale,
giudicato per avere speso l'esistenza, al servizio dello stato.
L'Onorevole cristiano, chiaramente, non ha impugnato un'arma,
dall'alto dello scanno, invero ha lasciato coltivare fame, ignoranza,
mantenendo la terra in scacco, costringendo la gente ad emigrare,
accresciuto un esercito di fratelli, a fare i manovali della morte.
Ha ossequiato le stragi degli amici sconosciuti in chiesa a pregare.
L'Onorevole cristiano, ha aggirato la legge, sollevato dall'accusa,
è libero e scarica reprimende sugli indagatori, uomini dello stato,
a dimostrazione che il potere è tale se si ha la capacità di gestirlo.

Io dico che è moralmente reo, il tempo non può tagliare le prove.

L'Onorevole cristiano, non può mortificare l'intelligenza della gente

e giudicare Martino, Venera, Giorgio, Peppe, Carmelo, e Saverio,

disperati, hanno commesso un'intemperanza, per il diritto al lavoro.

L'Onorevole cristiano, ha disprezzato, i servitori delle istituzioni,

i cittadini finiti sotto il fuoco, bruciati, spezzati, tagliati, resi inabili,

per devozione, dediti alla difesa della legge che sia uguale per tutti.

Ho messo piede all’inferno ed ho vergogna, paura che l’indifferenza

verso gli altri, possa continuare a governare, la terra che ci ospita.

LE PAROLE

Avrei voluto dirle, d’aver coltivato il desiderio di trascorrere
il resto degli anni, a nuotare nei suoi occhi colmi di albe e tramonti,
di accarezzare il dorso dei pesci che si spingono fin sulla battigia,
ed alzarmi il mattino con il sole a solleticarmi la faccia, abbracciati,
dondolare sulle onde leggere del mare, carpire i colori cangianti,
e stenderli sulla spiaggia di granellini di sabbia, al suo passaggio.
La serenità del cielo mi pervadeva dai piedi alla cima dei capelli.
Le parole però, non mi hanno seguito e son rimaste in bocca,
si sono confuse ed han perso la strada, mi è sembrato ad un tratto
che non avessero più valore, che qualcosa le avesse svuotate.
La piazzetta sul mare, ci conduceva a passeggio sulle nuvole,
la torre ci offriva un gelato di mille gusti, il più buono che c’era.
Le parole mi vibrano sulla lingua, mi saltano in bocca,
sono fiori pronti a sbocciare, fuochi d’artificio a scoppiare,
sono un allocco e la guardo ridere e rientrare in casa.
La quiete, la serenità che mi trasmette, ho paura non sia per me
e m’arrabbio con il cane, alla puzza che emana, al marito
che viene a vedere la bambina, ai compagni di scuola, alla festa.
Ha telefonato, corro ed andiamo in pizzeria, la confusione,
non permette di scambiare una parola e m’ingozzo di patatine.
La mattina mi sveglio, lascio la pensione per andare a lavorare
e penso a quante parole ho perduto per le scale.

PROFUGHI

L’orizzonte in fiamme spinge alla deriva su barconi,
sciami di esseri umani, fantasmi carichi di paura e morte.
I grandi occhi, scivolano sull’acqua, s’alzano nel cielo,
sono profughi, oppressi da giuochi di guerra che mirano
all’accaparramento della ricchezza che serba la madre terra
La civiltà li tradisce di nuovo, gli sottrae la dignità, li scaccia
dai luoghi nei quali sono nati, numeri, migranti senza stagioni.

LA RACCOLTA

La notte ch’era quasi alba, un terremoto, scosse la mia casa,
il trillo violento del telefono, infilzò le mie orecchie,
il buio accese i sensi, mi svegliai, gli occhi sulle gambe,
afferrai la cornetta ed ascoltai.
Sono un’Ispettrice di Polizia, suo figlio è stato coinvolto in un grave
incidente stradale, comprendevo che avevo bisogno d’altro, cercai
di sapere dove andare, avevo bisogno della ragione, di attaccarmi
alla luce, alle cose, a quel ch’era stata la mia, misera quotidianità.
La ragione che cercavo, mi sfuggiva, scoppiava anche nei contorni,
allora cercai l’Ispettrice e nel silenzio estraggo la voce e le chiedo:
Cosa? a fatica tento di comprendere quanto dice: è conciato male,
è la risposta che acquisisco, mi alzo e m’allontano dal letto,
mi pare di galleggiare, il tetto,mi scivola sulla testa, il pavimento,
mi scappa da sotto i piedi, lampi m’infiammano gli occhi, la vista,
sono vuoto, eppure, ho tanto da fare, cerco di riprendere le fila,
debbo partire, cerco il borsone, inizio a raccogliere il tempo,
il giorno del vagito, un figlio, il quarto di due gravidanze premature,
svanite nel volgere impietoso di quindici giorni, circa un mese
Il pianto continuo, fino all’alba, non aveva una causa comprensibile,
passeggiavo per la stanza, la cucina, stanco gli gridavo cretino.
Il seno materno, produceva poco latte, non gli bastava, aveva fame.
Le proteste per essere tirato fuori dalla culla per stare in braccio
La gioia delle prime parole, dei primi passi, cadute e partenze.
Il rifiuto di scendere dalla bicicletta, in affitto al parco, e la battaglia
transitando, nei pressi di casa, davanti al negozio di giocattoli,

infine il patto concordato che mirava a programmarne l'acquisto.
Rientrare dal lavoro e vederlo seduto sul davanzale della finestra,
dal secondo piano, guardare le auto scivolare sulla strada bagnata
o in piedi sulla sedia, accosto al tavolo da pranzo, mangiare nutella.
La sera, inventargli una storia per farlo addormentare e mandavo
Mutangolo nel bosco a raccogliere Funghi, ed al ritorno estraeva
dal cesto del contadino, stracolmo, una festa di gnomi e folletti.
Le dispute meschine, le angherie accumulate, hanno per risultato,
uno scoppio, non volevo che mio figlio perdesse rispetto, credesse
che suo padre fosse un ospite indesiderato, ed allora ho deciso
di allontanarmi, nel silenzio contenuto, andai a salutarlo dietro casa,
nel campetto dove stava disputando una partitella con i compagni.
Le vacanze scolastiche, le festività comandate, aspettate con gioia,
s'infrangevano contro la mancanza di una propria residenza,
la disponibilità dei familiari, la richiesta d'ospitalità, era inclinata,
inficiata dai mugugni di cognate e fratelli, togliendo la dolcezza
della casa, mettendo a rischio, la possibilità di recuperare
la perduta quotidianità, dopo avere superato, imbarazzato,
la ritrosia con la quale m'accoglieva quando andavo a prenderlo,
e stupito m'accorgevo della voce cambiata, le treccine, l'orecchino,
l'insicurezza che turba l'età e la modella a secondo delle amicizie.
La caparbietà fino all'ultimo respiro a ricongiungere la famiglia.
A cosa è servita la guerra senza quartiere, nascosto dal pilastro
di protezione, saltare in strada con gli anni in spalla, conquistare
quattro mura, umiliato e sofferente, dichiararmi un uomo libero.
Sono affaticato, un involucro a perdere, pieno di tagli e buchi,
con la bocca d'amaro impastata, la mente che lotta a ricordare,
le mani sporche di calcinacci e mi trascino per strade deserte.

CIAO PAPA'

Il centro ha bisogno di me. Gli amici m'aspettano. Devo tornare.

L'estate era prossima a finire e l'ho accompagnato al treno.

Ciao papà, mi disse salutandomi con la mano da dietro il finestrino,

ci sentiamo, domani telefono. L'ho cercato, dai parenti. Ho chiesto.

L’amico al volante, Lui dietro, i compagni ad incitare la corsa,
un giuoco al sorpasso sul lungomare illuminato a giorno, il caldo
a trattenere la gente a passeggiare, cantare e ballare, a divertirsi.
Il piede sull’acceleratore, l’amico non rallenta, l’altro non si scansa,
in palio, la riconquista della ragazza che ha lasciato e scelto un altro.
Ha bisogno del suo perdono, ch’era pentito dell’arroganza usatale.
La strada s’incurva, gira, entra nella corsia contraria, afferra uomini,
mezzi e l’arrotola, l’accartoccia con violenza e lo scontro prende fuoco.
Il compleanno festeggiato il giorno prima della partenza, ha ceduto
alla notte che tramortita si è fermata nelle sirene dei soccorritori,
sotto gli sguardi attoniti di locali e vacanzieri che si erano attardati.
La notte del cinque di settembre correva verso il sei ed i colori
dell’estate gli s’infrangono negli occhi, l’età verde è sradicata
Il corpo disteso sul letto mostra una lieve ferita alla caviglia destra,
imbrigliato tra aghi e tubi al pulsare delle macchine, par che dorma,
ha gli occhi stralunati e corro fuori dalla stanza con la paura in spalla.
Il reparto di rianimazione, in fondo ad un vicolo angusto, metteva
in riga, la nostra sofferenza, sotto il sole aspettiamo l’orario d’entrata,
in piedi, appoggiati alle transenne che separano i lavori in corso, l’uno
a ridosso dell’altro, con il rischio di finire nella buca, oltre lo spazio,
con la porta di plexiglas, che dietro la scritta, ci offre in visione le ombre.
L’ansia è straziante, toglie il respiro, la forza nelle gambe decade.
Il turno d’entrata è una confusione assordante e carico di dolore,

segui il protocollo di vestizione, gli occhi accecati, sei avviato verso
uno stanzone, con dei letti schierati accanto a delle macchine
a cercare, con nel petto un tambureggiare incessante, a riconoscere
mio figlio conciato male ed a tentoni lo chiamo sottovoce “ Salvo. “
Ho paura d’accarezzarlo, le sfioro la mano, vorrei gridargli :
“ hai appena compiuto diciannove anni, non puoi finirli a questo modo,
non ti arrendere, sono fuori in macchina, ti aspetto. “
Il pianto mi soffoca e fuggo fuori dalla stanza, nello slargo.
Ho cercato di parlare con il Medico per sapere, per conoscere lo stato
clinico in cui versa mio figlio, un muro insormontabile ostacola l’accesso,
ho bisogno di sapere e cerco, m’intrufolo nei meandri del sottoscala.
L’infermiera della rianimazione mi spiega che non è l’ora, insomma,
vorrei accedere al salotto e, conoscere lo stato salute di mio figlio.
Il Pronto Soccorso è la via migliore, l’ora del mattino agevola e vado
per scale e corridoi, scendo nei sotterranei, aguzzo l’udito e la vista,
ho notato qualcuno aprire una porta ed entrare, spero sia il reparto
nel quale è ricoverato mio figlio e m’avvicino a passo svelto, stringo
la maniglia e tiro a me, piano, non è chiusa, guardo all’interno.
Un’infermiera mi fa entrare ed attraverso con delicatezza l’insperata
sollecitudine, il salotto ospita una giovane donna in divisa, impegnata
a limarsi le unghia, curarsi le mani seduta sul divano di pelle aragosta
La voce non mi aiuta, mi presento e le chiedo della salute di mio figlio.
“ Il quarto grado “ dice lei, con voce stizzita, annullando il verde

che la veste, chiamando il Medico Responsabile che cura mio figlio.
L'oscurità m'appalesa un uomo ancora prigioniero della notte,
il camice increspato, pare smarrito, temo di non aver trovato la persona
giusta, comunque sorride, mi presento ed alla mia richiesta d'informazioni,
socchiude lievemente le labbra, par voglia mostrarmi la lingua,
io non sono un otorinolaringoiatra, penso e lui non è un pesce
che per effetto della decompressione sia sul punto di scoppiare.
Le mie domande, sopraffatte dal silenzio, si persero nel buio
e frastornato, rifeci a ritroso il sentiero, scusandomi per il disturbo.
I compagni di classe, giuocavano e scherzavano, la strada, il cortile,
il piazzale adiacente pullulava dei loro gesti, dei loro passi, gli amici,
aspettavano e ricordavano facendomi una grande compagnia.
La veglia durava fino a notte inoltrata, la mattina ritornavano,
seduto sul marciapiedi, fumavo, mi giravano intorno sperando
che Salvo avrebbe avuto la forza di tirarsi fuori e sarebbe stato
in grado di seguire l'anno scolastico pronto a ricominciare.
Le informazioni, s'appalesarono la mattina del sesto giorno di coma.
Mi ero illuso, Salvo, sopraffatto da una febbre violenta era deceduto.

LO STUDIO ABBAGLIANTE

La terapia dell'Oculista di fiducia, non dichiarava alcuna miglioria,

mia moglie, continuava a perdere la vista, ed era molto preoccupata.
Il cugino di mia cognata, Medico Oftalmico, Primario in Alto Adige,
che riceveva periodicamente, in Toscana, nel paese natìo, accolse
la richiesta di visitarla e col treno andammo colà, per le vacanze.
La visita, constatò la difficoltà visiva e con estrema franchezza,
ci indirizzò allo studio di un luminare residente in un capoluogo
della Sicilia Orientale, in possesso di una Macchina ad eccimeri
che per l'alto costo, lui non aveva inteso comprare, usata in prevalenza,,
a fini estetici, comunque in grado di risolvere, la perniciosità
che offendeva la visibilità, che aggrediva gli occhi di mia moglie.
L'esperienza accumulata sull'operatività dei Medici, nel meridione,
mi indusse a formulare con spontaneità immediata, un dubbio mi saltò
sulla lingua e nell'amicizia, liberai il pensiero, gli feci presente,
che mi sarei infilato in un vicolo speculativo, ricevendo una misurata
rassicurazione, risultandomi, una sospettosa solidarietà professionale.
Lo studio, si presentò con una stupenda, insuperabile segretaria,
che ci accolse ed introdusse nel salotto con modi molto sofisticati.
Il luminare con la macchina ad eccimeri, seduto dietro una scrivania
di vetro stilizzato, ci abbagliò e ci perdemmo nello studio megagalattico.
La visita, sviluppatasi in una galassia di fari, in una girandola di luci,
velocemente, ci condusse alla scrivania e seduti in faccia alla scienza,
abbiamo confuso le nostre esigenze con il suo conto in banca ed i mesi
della prenotazione in un normale regime ambulatoriale inesistente,

si trasformarono in una manciata di giorni al tintinnar del contante,

La casa di cura alla quale fummo indirizzari per l'intervento,

avvolta in una cerchia di alberi, pini ed eucaliptus, nascosta in una strada

secondaria, senza numeri, mi fece smaniare non poco a localizzarla.

L'impiegata alla ricezione, espletata la pratica, incassato l'assegno,

ci assegnò la stanza di soggiorno, intrattenendoci con una ulteriore richiesta.

La somma del costo della carta bollata per ricevere il contributo regionale.

La protesta mi saltò a fior di denti, a quel punto però, obtorto collo,

rintuzzai ed infilai la mano in tasca ed estrassi dal portafogli il denaro.

La mattina successiva, accompagnai mia moglie in sala operatoria,

per l'intervento, almeno credevamo, per il quale ci eravamo accordati.

Il terzo giorno, in uscita, ho notato che altri medici della casa di cura,

si disputavano, a breve, la prenotazione d'intervento sull'altro occhio.

Il mistero dell'interesse, ci fu svelato dal nostro Medico, il controllo

di verifica, specificò la natura dell'intervento effettuato dal luminare,

in pratica mia moglie, era stata sottoposta a sostituzione di cristallino,

operazione che avrebbe potuto fare nel reparto di oculistica locale.

Il luminare con luci e specchi, ci aveva raggirati, cosa che avevo previsto,

certo così no, insomma lasciando insoluta la sofferenza visiva di mia moglie.

I NOSTRI FIGLI

I nostri figli, son come fiori nel deserto che bagnati da una pioggia
passeggera, sbocciano e subito appassiscono, s'accendono di notte
per scansare la solitudine e bruciano ossessionati dai raggi del sole.
I Genitori, in balia del dio che esclude l'individuo, dimentichi dei figli,
urlano, studiano misfatti e rendono impossibile qualsiasi esistenza.
I nonni defenestrati dalla loro residenza, consegnati in mani altrui,
rinchiusi in abitazioni comuni, di cura ed assistenza, hanno perduto
la memoria,non raccontano le favole che facevano tanto sognare
ed aiutavano a crescere i bambini, nella serenità della famiglia, con gioiosità.
I nostri figli, guardano nel vuoto, accovacciati ai margini della piazza
in gruppi colorati, stanno soli, cercano nella spazio il cerchio magico
e s'accendono di notte, s'ammazzano rincorrendo le stelle.

IL RAGAZZIO PERDUTO

L'improvviso scoppio della bomboletta spray, ci esaltò e spinse
il nostro sguardo in alto, a rincorrere il fuoco e ricadere, in mille
schegge di folletti inceneriti, ed addobbare il pino, in albero di Natale.
Uno sbadiglio della mente, un momento ed Il ricordo si è spento,
insomma un ruotare contro il vento per accendermi una sigaretta.
ed un enorme vuoto mi ha spogliato degli anni e sgomento, guardo
il ponte ferroviario dove da ragazzi si andava a giuocare, saltando
sul letto di pietra di basalto, usando per scivolo un bacile rotto,
gridando invettive verso il treno in transito carico di passeggeri.
Ho percorso, il letto del torrente in secca, con le mani e tasche
cariche di pietre, tremante di paura, in fuga al frusciar d'un serpe.
La tua faccia, i tuoi occhi m'abbagliano ancora, allo stesso modo
degli anni impastati di scuola, con le treccine bionde
che ti scendevano lungo le tempie, e rimanevo abbarbicato
 ad una formula chimica per avvolgerti nell'emozione.
La nostra terra, è oppressa, gruppi di persone sono interessate
a mantenerla nella miseria e sfruttare a proprio vantaggio l'energia,
e se concedono un diritto è ritenuto una regalia, devi prendere,
firmare una busta paga con importo superiore, non profferire parola
con alcuno, altrimenti sei obbligato a lasciare il luogo ove sei nato.

Ho vagato per strade piene di luci e vetrine colorate, mi sono ridotto
ad un fantasma, ho preso domicilio alla porta di un antico borgo
ed ogni notte, con ansia, aspetto il giorno per paura di strani rumori
che escono dalle scale, dal pavimento, dal tetto, porte e finestre.

IL BALLO DI CARNEVALE

Il sogno trainato dai giorni di scuola, ecco che la sera di Carnevale,
s'appalesa, si fa reale ed acquista la rotondità della pienezza.
I nostri corpi, si fondono nel ballo e le emozioni s'accavallano
in onde dolcissime, leggere, spumeggianti e mi sento ubriaco.
La licenza breve m'aveva riportato a casa, da dove la leva,
a forza m'aveva estratto per addestrarmi alle armi, a fare la guerra.
Ho ritrovato una natura incontaminata, profondità sconosciute,
fiori di una bellezza incommensurabile che eccitano i sensi.
Appollaiati sulle tavole del palco, rincorrevamo gnomi e folletti,
pupi di pezza colorati, burattini carichi di frutta secca, di coriandoli
e cappellini di cartapesta, al suono di trombette, incorniciato
nel tuo sorriso, saltavo sulle tue ciglia, sulle dune di una spiaggia.
La carbonara servita in piatti di carta, riempiva il palato di sapori,
Mi sentivo un naufrago ricoverato in una camera iperbarica, le mani
strette sui tuoi fianchi, lievi e sapienti carezze, estasiato respiravo
la fragranza del tuo corpo, i miei sentimenti toccavano il cielo.
Mi sono sentito perduto appena t'ho sentita uscire lentamente
dalle mie braccia e senza dire nulla ti sei allontanata nella notte.
Ho guardato nei fili del buio, t'ho cercata, eri sparita, ho aspettato,
il giorno m'ha incastonato in un grido silenzioso e con la solitudine
in spalla, mi sono accompagnato a sconosciuti, appena incontrati,
a persone che con sapienza sapevano intrufolarsi nelle mie tasche.

LA SCIMITARRA

La sua voce mi dava speranza, e l’ascoltavo quasi sognando.
Ogni giorno mi sono bagnato alla sua fonte ed inchinato al saluto.
Ho educato con lo studio la mia ragione ed ho incontrato il diverso.
Mi ero riempito di bontà e la legge dell’amore mi indicava la strada.
Sovrastato da quest’educazione, mi ero convinto ch’ero stato scelto
per compiere una missione, mi ero caricato il mondo sulle spalle
per lavarlo della sporcizia che dal profondo, gli si era stratificata.
Credevo di dovere riportare a nuova luce, i secoli trascorsi, fatti
di guerra e sopraffazioni, riprenderli, restaurare il sapere, i principi
che regolano la giustizia, non è sufficiente, è insoddisfacente
assolvere o condannare, è necessario esaminare anche gli argini,
bisogna conoscere i bisogni della persone, ogni individuo è un altro,
dunque in questa fase, ho cercato spiegazioni, l’utilità di una mano.
La cultura è un arricchimento, il fanatismo è di parte e crea danni.
Il discorrere schiariva il cielo, significati diversi si svegliavano.
Un colpo di scimitarra, ecco che mi recide i polsi, io non rubavo,
il progetto che stavo costruendo intendeva offrire una protezione
a beneficio della collettività, dare un’equa valutazione al singolo,
inserirlo nella comunità per ricavare il massimo apporto ed offrirle
nella giusta dose, quanto gli era necessario per non sentirsi inutile.
Sopraffatto dal dolore, cercai di comprendere quel gesto crudele,
esausto, piegato sulle ginocchia, disperato, respirai profondamente
in un tentativo di raccogliere la gioia infranta che mi cadeva a terra
e si disperdeva nella sabbia, valutandola una scoria del buon frutto.
Gli alberi secolari che mi sovrastavano mi oscuravano il cammino,
i miei passi si spostavano nella cunetta attentando alla mia stabilità.
Ho gli occhi che rincorrono cerchi bianchi, contorni gialli, frastagliati,
ed esco dalla villa, m’avvento sul trabiccolo del gelataio che mesce
istantaneamente nella cialda fragrante, una crema farcita di sapori,
riacquisto il mio passo, vado a gomito, incrocio, persone frettolose,
ho la bocca secca, ho bisogno d’acqua, un rabdomante si offre
d’aiutarmi, s’aggira con cautela con le bacchette, esplora il terreno,
tante trivellazioni, nessun risultato, capisco che è un falso profeta.

ALLO STADIO

La partita di calcio esalta le persone venute allo stadio che gioiose
ondeggiano, mangiano semi di zucca, lupini, ceci, fave abbrustolite,
e lanciano ai tifosi dell'altra squadra ed all'arbitro, epiteti scherzosi
agitando nell'aria, in un saluto festoso bandiere ed altri gagliardetti,
ecco che all'improvviso, una folata mortale s'incanala e trasforma
il divertimento in grida strazianti di dolore, il giuoco langue, cessa.
Un omuncolo primordiale è esploso nelle gradinate, ha seminato
terrore e morte, ognuno che è colpito, chiede aiuto con lo sguardo,
accovacciato sulla pancia, soffoca di sangue, cerca riparo nell'aria.
Uomini, donne, giovani, scomposti giacciono su giornali e cuscini,
preda di bestie feroci venuti fuori dalle fogne, riemersi dai meandri
del passato, di una cultura oscura che nega l'esistenza del diverso,
che della civiltà ne hanno cancellato l'evoluzione, sono l'assoluto,
hanno tolto la libertà, sequestrato ed ingabbiato, torturato, ucciso.
I vincitori, hanno creduto che si fossero estinti, alcuni sono sfuggiti,
nascosti, non hanno fatto ammenda, hanno continuato, ben nutriti
della identica sostanza, cresciuti, lavata la faccia, indossati vestiti
nuovi, di bella fattura, sono venuti fuori con gli zaini carichi di morte.
Maschere bianche, mani uncinate pazientemente lucidate, la bava
alla bocca,in un rigurgito di vendetta, hanno sconfitto la leggerezza
di una partita di pallone, scagliando sulla rete della porta, una rosa
nera, accompagnata dal nitrito di un cavallo imbizzarrito, che scuote
e disarciona l'indegno cavaliere che ha tradito il servizio protettivo.

GLI ANNI PERDUTI

La mia passeggiata, si è trasformata in un percorso ad ostacoli,
un uomo rabbioso mi ferma il passo e mi accusa, mi minaccia.
Lo guardo, cerco di comprendere, la testa mi naviga nel vuoto,
la memoria non mi assiste, sono certo però di non avere fatto
del male a nessuno, anzi certamente ho aiutato chi ho potuto.
Ho donato quanto avevo accumulato con fatica, svuotato gli anni,
mi appiattisco contro il muro, m'aggrappo alle auto posteggiate,
ho perduto la mia famiglia e con perizia cerco il marciapiede.
La fermata dell'autobus ch'era anche la mia, distratta mi guarda,
sento la faccia accaldarsi, pensieri, domande, non trovano la porta.
Ho preso una stanza in pensione e sono tornato di nuovo a scuola,

sopravvivo con l'assegno di studio e l'aiuto di qualche anima buona.
Mi siedo sui gradini della chiesa puntellata che attende il restauro.
Osservo le persone muoversi veloci, sull'anello che scavalca
ed aggira i resti, gli scavi del teatro antico, le colombe che volano
giocose nell'aria, planano sulla testa, sulle spalle, sulle gambe,
sulla statua del musicista che nella città ha i natali e pare che diriga
il traffico che si snoda caotico verso quartieri vecchi e nuovi.
Una sigaretta mi fa capolino sulla bocca e con sapienza, frantumo
il fumo, lo impasto allo scarico delle auto e cerco la mia coscienza,
sperando che mi possa chiarire lo stato nel quale sono precipitato.

IL SOLDATO DISARMATO

La mia guerra aveva inizio uscito il piede dal letto e posatolo a terra.
Io non ero un soldato, disarmato difendevo con forza il mio lavoro.
Ho lottato per non cedere quanto costruito con grande sacrificio.
Ho chiesto, con la paura in mano, alle forze dell'ordine d'aiutarmi,
di difendere la mia fatica, non m'hanno dato una risposta dignitosa.
Ho scoperto affiliati che indossavano la divisa per archiviare le carte
Un uomo onesto, ha per punto di riferimento, la propria coscienza,
ho cercato a tentoni il livello di copertura, la dimensione era labile,
con la forza residua ho scavato per liberarmi delle tante macerie.
L'amicizia che ho ricevuto, mi risultò perniciosa, bande di persone,
gente mascherata d'umanità che mi offriva aiuto disinteressato,
furtivamente, con destrezza, mi rubavano quanto traevo dal lavoro.
Il meccanismo nel quale ero stato ingabbiato, non mi lasciava aria,
non mi dava scampo, una qualunque possibilità, privato di lucidità,
la coscienza stritolata, ogni giorno precipitavo in un coma profondo.

CANTO D'AMORE

Le mani, per la gioia d'averti accanto, mi tremano.
 La solitudine che mi faceva compagnia e m'opprimeva,
l'ho relegata in un angolo e navigo con la mia vela latina.
Ho attraversato l'orizzonte, il tuo amore m'ha condotto,
oltre la furia del temporale, il tuo sorriso luminoso,

ha squarciato il buio e con l'arcobaleno che con i suoi colori,
mi cinge la vita, cammino per strade e villaggi, sui prati
rincorrendo le farfalle e le galline, giuocando con le mucche
e le asinelle arroccate sotto il carrubo a guardare il tramonto.

IL MIO RAGAZZO

Quadri di luce risvegliano il mio ragazzo che mi dorme in fondo
agli occhi, in ogni senso, in ogni fibra, sento i suoi passi, la voce
che gorgheggia " Nessun dorma " e cantare canzoni rap, acid,
con il medio e l'indice sul pomo di Adamo imitare il marranzano,
e mi viene vicino, mi sfida per provare la sua forza, non capisco
e m'arrabbio, credo nel rispetto, la distanza fra figlio e padre.
La mente è quieta, mi cerca, mi prende sottobraccio ed andiamo
al bar, ordina una granita al limone e va a raggiungere gli amici.
Seduto accanto alla bara, gli accarezzo con prudenza, per il timore
di deformagli i lineamenti, la faccia, le labbra, sento che ha le mani
fredde e comprendo che ho perduto una parte degli anni contati.
La finestra si è chiusa e mi ha lasciato la vista infissa nell'orizzonte,
meravigliato, con calma appoggio le braccia sul davanzale e resto
in attesa del suo ritorno, sereno penso che si prenderà cura di me

IL SOVRANO

Il popolo sovrano l'ha eletto suo rappresentante, è l'uomo pubblico
che ci darà dignità, ci farà rispettare, ha denaro in quantità, dunque
non ha necessità di appropriarsi del bene comune, una bella faccia,
sorriso smagliante, pubblicitario, un esempio di cavaliere d'impresa,
che esercita con abilità, ha mani in pasta in ogni attività della città.
Il popolo ha scelto il maggiore azionista della società, poliedrico,
l'espressione più alta del lavoro, un uomo che davvero, ci mancava,
insomma un gran sovrano, alla mano, allegro, dispensa barzellette,
qualcuno, invidioso, gli attribuisce un difetto, che poi è diciamo così,

un vezzo, una vanità, s'aggiusta di continuo, il bavero della giacca,
il doppiopetto con la mano destra, riuscendo perfino a dimenticarla,
ha il cruccio dell'altezza, nelle scarpe ha incorporato l'alza tacco
graduato, e poi s'accompagna a gente di statura più bassa, o quanto
la sua, sarà un caso fortuito, comunque ci sarà un nesso casuale.
Il cervello che si ritrova, con quel peso e dimensioni, io son convinto
che non sia paragonabile a quello di una capra, a scapito del detto
messo all'uopo in circolazione, che la testa grossa non ha scienza,
comunque ha una fede immensa, in tasca una incalcolabile fortuna.
Il popolo che ha una gran fame di lavoro, accetta qualsiasi condono
perché l'esperienza accumulata, le ha insegnato che il bel pensare
non porta né carne, né bietola e la pentola rimane vuota, il consiglio
più consono è fare " 'u sceccu 'nto linzolu " e così tirare a campare
Il Sovrano è uomo democratico, offre sostentamento e divertimento.
Ha il potere di levitare sulle scarpe, è un dono del cielo, ed anziché
conferirgli una medaglia al valore, è vilipeso, accusato di evasione,
e corruzione, riciclaggio, prostituzione, insomma è un delinquente.
Accecati d'invidia e d'arroganza, gli accusatori si mangiano le mani,
s'accaniscono a buttargli in faccia, fango a tonnellate, dico sarebbe
meglio, ringraziarlo dall'alba al tramonto, sognarlo per tutta la notte.
Un eletto dal popolo, non è giudicabile, e la pazienza ha un limite,
potrebbe metterli alla gogna, un sovrano democratico, non si ferma,
ha una missione da compiere e non riusciranno a portalo in rotonda
e per questo, molte teste perderanno i capelli e faranno gli asinelli,
e qualcuno per non farsi riconoscere, si nasconderà sotto la barba.

LA CASAMATTA

L'ombrellone verde bottiglia, depositato nella barca di mio padre,
recuperato a seguito di una mareggiata, piantato sulla battigia
mi riparava dalla curiosità, dagli occhi indiscreti dei bagnanti
La città m'aveva lacerato la mente, messo a dimora nella casa
genitoriale, a decantare la sofferenza accumulata, non riuscivo
a sostenere la presenza delle persone e con l'alba che nasceva,
mi nascondevo nella casamatta, impaurito, con la lenza in mano
cercavo una motivazione, recuperare la fiducia che avevo smarrito

ed andare in piazza a chiacchierare, incontrare vacanzieri, amici.
Il tocco dei pesci sottocosta, mi svegliava, sentivo quel conforto
che avevo bisogno, che mi necessitava e non riuscivo a cogliere
in casa, mi comunicava coraggio e mi sollevava dalla sofferenza.
Il sole che si alzava sull'orizzonte e navigava sulle onde fino a riva,
mi bagnava d'argento ed io mi sentivo utile, recuperato al mondo.
Un attimo e l'orda dei bagnanti, maleducata, arrogante e violenta,
stracciava ogni speranza, mi saltava sulla lenza, il cane a fianco,
il motoscafo che arrembava sulla riva a mostrare acerbe ragazzine
con il seno nudo, scendere e rincorrersi in un giuoco provocatorio,
ed allora, con la sabbia a soffocare, per evitare di litigare, mi alzavo
e con prudenza, raccoglievo la lenza, dunque agganciavo gli ami
nel sughero, chiudevo l'ombrellone, lo deponevo a prua, nella barca
ed a passi brevi, salivo al borgo e nell'orto, sotto il fico catalogno,
inseguivo il volteggiare dei passeri sui fili che dai buchi nel muro,
attraversano la strada fino al palo della cabina elettrica, ascoltare
il loro cinguettare, lo sporadico transito di un veloce treno passeggeri,
e raccogliere la sensazione, quando studente cercavo il mio sogno.

NON GRIDARE, IL VENTO E' CESSATO

La ginestra ha aperto le ali, par voglia inondare di colore, la terra.
La mimosa ha abbassato la testa e leggera si dondola nell'aria
aspettando che una mano la stacchi dal ramo per ornarsi il petto
Non gridare, il vento è cessato, per favore, rasserenati e sorridimi.
Sento il moto delle onde del mare, che instancabili baciano la riva,
guardo le isole di Lipari, Stromboli e Vulcano sedute sull'orizzonte,
vedo le barche e gli uomini con gli attrezzi pronti per andare a totani
e sento che il ragazzo che fantasticava del domani, stia ritornando.
I contorni della strada buia, l'urlo secco sull'asfalto dei sacchi
della spazzatura, il significato oscuro dei funerali sfarzosi ad onorare
il mafioso, scontratosi con la polizia, le minacce di morte, i colpi
d'arma da fuoco sulla strada, nella notte, non l'avevo memorizzati.
Il coprifuoco, aveva indebolito le vecchie famiglie, scardinato regole
esistenti e ridotto le attività alla disperata ricerca di strade più sicure
Il ritorno a casa dall'ufficio, la strada percorsa ogni volta, quella sera

mi riservò una grande sorpresa, all'improvviso fui accerchiato, i lupi affamati, nel silenzio ossequioso della notte, mi azzannarono, ferito, i vestiti stracciati, scippato di borsa e scarpe, mi trascinai, cercai riparo nel sottoscala di casa che avevo perduto l'energia per salire.
La città offre lavoro, lasciai la casa dei miei genitori che l'oscurità giuocava con l'orizzonte, il mare sollevava fiorellini d'acqua e sole, e su un treno fumoso e maleodorante, dondolando mi addormentai. La salsedine mi bruciava le spalle, carico di sole incontrai l'arancio ed il pistacchio e con nella borsa da viaggio, un cambio e qualche moneta che avevo vinto a carte, nelle orecchie i rimproveri materni, cominciai l'avventura che l'uomo deve fare per costruirsi un futuro. Seduto sulla spiaggia, accanto ad un mucchio d'alghe secche, legni ed altre scorie, ora fumo il riverbero del giorno che muore in faccia a Tindari e Milazzo, e cerco una preghiera da recitare per lo spirito.

LA RACCOLTA DEL PISTACCHIO

I contadini con a seguito le famiglie cariche di provviste, di quanto serve per trascorrere la notte, lontano dalla residenza cittadina, costeggiano, in fila indiana, la strada ferrata che conduce al " locu. " Le varie colate di lava, si ergono sul terreno, coprono a tappeto, i piedi della montagna, aumentano all'estremo, il grado di difficoltà Il solleone ha maturato il frutto, è l'anno della raccolta del pistacchio ed allora orecchie tese, occhi aperti, che il treno, la littorina, scende veloce e silenziosa, improvvisa, doppia la rocca di pietra lavica, sbuca dalla curva, può fare una strage di uomini, donne, bambini e cani, giovani, anziani, parenti ed amici che salgono spensierati, pellegrini in processione verso il vulcano con i canestrini in mano. Le pietre nere, resti sparsi di mostri primordiali, porosi e taglienti, par che stiano in agguato, pronti a colpire ogni passo maldestro. Un pedaggio da pagare ad una terra sconvolta dall'atavica paura del vulcano che sornione fuma e sta in attesa del sacrificio umano. Il pistacchio raccolto, privato della scorza, è seccato al sole, dunque messo nei sacchi, accantonato a riposare in un angolo della casa colonica in attesa che venga il grossista a prelevarlo, e sulla parola lo caricherà sui mezzi, lo avvierà alla trasformazione, lasciando che il contadino, giaccia nella speranza che al più presto

venga remunerato, e possa alleviare il fuoco nei piedi e sulle spalle.
L'anno che verrà, gli darà un l'albero senza frutto, non sarà inutile, insomma il lavoro non gli mancherà, dovrà pulirlo e curarlo.

MANOVALI DI MORTE

Uomini piccoli che si credono grandi con la forza delle armi
Uomini rabbiosi che gridano perché non hanno coraggio
Piccoli uomini, manovali di morte, uomini d'onore, vigliacchi
Uomini fuorilegge, uomini senza dignità, uomini piccoli
che si credono grandi con la forza delle armi, uomini braccati,
uomini che hanno i passi contati, uomini che han perso i giorni.

L'ALBA

Il sole sbirciò dall'orizzonte sul mare e scoprì il gabbiano a pescare,
giacchetta in barca, con lo specchio a cercar molluschi ed a traino
la lenza con per esca una penna strappata alla gallina della vicina.

L'alba, si sciolse nell'acqua, il cristiano vissuto lontano, emozionato

non trovò la scorza di declamare la bellezza della città, strinse forte

la canna nella mano che inerte gli pencolava e sedette sulla battigia

La barca che galleggiava a pelo d'acqua, scosse le murate, pronta

per navigare, scivolò sulla lenza del cittadino ormai sciolto nell'aria,

stupita scosse la testa e bisticciando con le onde s'allontanò da riva

La lampara in secca sulla battigia guardando la rete bagnata, smise

l'ultimo bagliore della retina e stanca, fumò la nottata capricciosa.

Un ombrellone dai vivaci colori, eruttando da una bocca con denti di pece, uno sbadiglio lagnoso, con un improvviso manrovescio, un tuffo a piena panza, scattò nell'aria scompaginando il silenzio, sconvolgendo la quiete mattutina, l'acqua ormai preda dei bagnanti. La sigaretta in bocca, cercai la compagnia delle ancore, la tonnara li teneva a dimora a mezza costa, sotto la calura coperti di sabbia e spine, soldati scordati, rimasti a guardia del passaggio dei tonni.

MARIA CARMELA

Mi cullavo di gioia, nell'osservarla, nel desiderio di accarezzarle
i capelli, il viso appena arrossato, le orecchie, le piccole mani,
mi esaltavo, sudavo, sprizzavo da ogni poro gocce d'amore,
secernevo perle solari, meravigliose creature marine, pensierini
giocosi per vederla sgambettare nell'incubatrice semiaperta,
nel corridoio, avanti la sala parto, in un silenzio paradisiaco.
Il desiderio di prenderla in braccio, stringerla, accarezzarla, parlarle,
mi spingeva ad allungare le mani, l'emozione mi vinse e non riuscii
a muovere un dito e restai imbambolato, dietro gli operatori
che me la sottraevano e la conducevano nel luogo attrezzato.
I giorni successivi, non è riuscita a conquistare il bene di crescere,
il buio della morte mi sottrasse la sua luce e persi ancora una volta.
Ho l'età scarabocchiata, respiro nel tuo battito, parlo con il dolore
e mi par di conquistare i giorni per donarli a te Maria Carmela,
è un attimo e mi sfilaccio come uno strozzo e scivolo nel mare,
scendo fino in fondo, sulla sabbia, nella flora e non soffoco.
Sono carico di sonno e dentro un sogno vieni a trovarmi,
mi saltelli accanto tenendoti stretta alla mia mano, i passi
si sciolgono dalla matassa che li aggroviglia e ballo per strada,
sorrido e canto con te a fianco, suscitando l'ilarità dei passanti.

DETENUTI IN ATTESA DI GIUDIZIO

Un giovane di nome Orazio, detenuto per furto d'autoradio,
svolazza tra la branda ed il tetto, in cerca di un po' d'aria.
Giuseppe, apprendista falegname, detenuto per il furto
di una catenina, legge un libro che gli resta aperto
alla stessa pagina, la memoria non gli restituisce la frase.
Salvatore, detenuto per abigeato, in piedi appoggiato alla branda
in attesa dell'udienza in Tribunale, conta la mandria
che i fratelli al paese conducono al pascolo e sorvegliano.
Giacomo e Francesco, detenuti per scippo, si confrontano,
lottano con particolare cipiglio per il possesso del posto letto
a lato della porta sotto quello di Nino, detenuto per Mafia,
ed al momento, su permesso della guardia di turno nell'ala, uscito
a sgranchirsi le gambe, è andato a fare visita ad amici e referenti,
in compagnia del Funzionario detenuto per truffa allo stato.
La stanza, al suo rientro, recupera l'ordine e la laboriosità,
di un tranquillo quartiere di città ove solo gli uccelli cantano.

MORTE BIANCA

La pista dei gabbiani che dal mare conduce in città,
è stata trasformata in un budello ad alta pericolosità,
è l'unico corridoio percorribile ed allora mi avvolgo nell'oscurità,
mi confondo con le insegne pubblicitarie che giocose scrivono
sulla strada la merce in vendita, programmate a segnare lo scorrere
delle ore della notte, m'incuneo nelle frecce, quadrati, sopraciglia,
unghia di luminosità e scivolo sui sanpietrini senza far rumore.
La mia casa è a sei, sette metri di distanza, oltre il muretto e l'insegna
del panificio, la mano in tasca cerco le chiavi, all'improvviso dal buio
salta fuori un ragazzo, una peluria rossiccia sotto il naso,
con un rantolo, mi punta in faccia la pistola.
Un uomo, apparentemente seviziato, con la guancia sinistra
segata dalla tempia alla bocca, il naso accartocciato, la mano
mancante di due dita, mi ghermisce la spalla con le altre tre,
e con un ghigno stridulo, mi strappa i bottoni della giacca.

Il livello della strada, mi salta da sotto i piedi, perdo il passo.
Ho quanto basta per comprare un pacchetto di tre stelle.
La rivendita ristretta nel vicolo, mi strappa il denaro dalla tasca
Ho la paura alle calcagna e di corsa, ritorno a casa,
mi nascondo nella terrazza coperta e mi accendo una sigaretta,
mi siedo sulla poltroncina girevole, accostata all'arredo dell'ufficio,
e m'illudo di lavorare, di continuare a svolgere la mia attività.

MEDICI IPPOCRITI

Sono uomini, Medici che han perduto, l'umiltà del sapere,
dimenticato il saluto del Signore, levitano al di sopra della specie.
Credono che siano stati mandati in terra, in missione, a debellare
i mali dell'uomo, e si nascondono dietro le macchine, barattano
la sofferenza, hanno convertito la missione in un'agenzia d'affari.

Le persone s'affidano a loro, l'uomo malato è debole, senza difesa.
L'uomo inseguito dalla paura si mette nelle loro mani, non bada
a spese, vende quel che possiede, fa pure prestiti, ha in conto
la propria salvezza e gli avvoltoi, affabili animali, sono disponibili,
imbastiscono perfino una trattativa, promettono la guarigione,
salvo l'imprevisto che nasconde motivazioni inconfessabili, allora
s'allontanano alla chetichella, si ritengono esentati dallo spiegare,
insomma sono Uomini, Medici Ippocriti, traditori del giuramento.

ROSALBA

Il pulman, con perizia, scendeva lungo i tornanti della montagna
verso l'autostrada e dunque si dirigeva verso la città di provenienza.
Il viaggio di ritorno, con una giornata di lavoro alle spalle, induceva
i passeggeri a rilassarsi e seduto nel mio posto, sonnecchiavo,
stuzzicato da una voce allegra, divertente, dal discorso intelligente,
uscii dal dormiveglia, lasciai la solitudine e mi affacciai alla finestra,
girai quel tanto la testa ed entrai nel corridoio, accostandomi

all’altra linea dei sedili, con sulla bocca, la curiosità di un gattino
Una donna, la ragazza che intratteneva la cerchia, mi accolse
con un sorriso allettante ed allungandomi la mano a salutarmi,
mi sentii trasportato, in un castello fortezza, con un giardino
di cedri che custodiva nel centro, un lago cristallino e sulla riva
orientale un convento dal quale, si riflettevano sull’acqua, antichi arazzi,
tendaggi, disegni di mitologici guerrieri, riti propiziatori, cruente battaglie,
e la seguii, certo di scoprire capolavori ormai dimenticati.
La mattina, alla fermata del pulman, l’aspetto trepidante, insomma
è come se fossi ritornato a scuola dopo anni di assenza, mi sento
vuoto, impreparato anche se ho studiato il pomeriggio e la notte.
Il pulman è il nostro giardino d’inverno, mi sta vicino ed è serena,
si scioglie e mi parla con dolcezza, se l’invito a cena od a mangiare
una pizza, perde la sicurezza e mi lascia senza una parola, corre
a rifugiarsi nel suo gruppo e scherza con allegria con i vecchi amici.
La studentessa di violino, con la quale scambio qualche battuta spiritosa,
è il contenzioso, presa a pretesto per dirmi che le manco di rispetto,
mi salta addosso, mi rovescia in faccia, un cumulo di reprimende.
La paura della bellezza che le è nata dentro, creduta appassita,
che aveva messo da parte, la soverchia e cerca di tenerla a bada.
Si beffa dei miei occhi, del mio naso, giuoca con le mie orecchie,
le dico sei un papavero, una rosa di campo, le stringo le mani,
si fa triste, furiosa, corre a rifugiarsi nel gruppo dei vecchi amici,
crede che la prendo in giro, che stia a giuocare con la sua età.
La paura ha vinto, la tristezza ci ha spinti l’uno lontano dall’altra,
c’incontriamo e ci nascondiamo dietro maschere troppo cotte.

OMBRE SULLA PARETE

I giorni tiepidi, scintillano d’argento allungandosi sul vecchio ulivo,
le foglie prese di mira da qualche folata di vento capriccioso, venuto
a rompicollo al piano, stizzite, interrompono il giuoco con gli uccelli.
Sento le braccia, le gambe, il corpo intero, strizzato, cerco conforto
nel saluto del tappeto di casa della vicina, la sua presenza mi rende

coraggioso, mi avvolgo in essa ed afferro la luna che sta sfuggendo
ad un'accozzaglia di nuvole, presumo siano poco raccomandabili.
La sua faccia, si è vestita di una maschera tempestosa, impaurita,
mi respinge, mi costringe ad allontanarmi, non mi ha riconosciuto.
Le mie mani adesso son pennelli, mescolano colori e con frenesia
cerco di ricomporre figure d'altri tempi, e danzano, saltano, ridono,
di colpo cedo a stracci di presenze, figure disgustose, sanguinanti,
le pareti implodono sul pavimento, mi graffiano, la memoria è rotta,
voci s'aggirano, inseguono le parole festose che volavano di stanza
in stanza, s'affacciavano alla finestra, sulla porta e chiamavano,
correvano anche sul balcone, ed imitavano il verso di ogni uccellino
di passaggio, son finite in un angolo prive di ogni energia, ingiallite.
Una rondine appare nello spazio della finestra, veloce s'allontana,
corre via spaventata, non improvvisa neanche un timido volteggiare,
anche lo sbattere veloce delle ali, il suono caratteristico delle cicale,
si è interrotto coprendo la natura in una quiete soporoso, e l'estate
si è svuotata dell'allegria, trattenendo i nostri corpi stanchi sul letto.
Una rana gracida nel giardino sotto il terrazzo con tanta indecenza
che mi fa passare la voglia del caffè e così m'accendo la sigaretta
e penso che la bellezza è una farfalla e non contempla il possesso.

IL FALO'

Il sonno, si è smarrito nell'oscurità della notte, mi camminava dietro,
lo chiamo, non mi risponde, ho tanto bisogno della sua compagnia.
La paura della solitudine mi riempie la bocca d'aria sporca, pesante
e cado in un vuoto che non ha un piano sul quale chiudere il fondo.
Ho sulla pelle, nelle nari, il profumo del suo corpo, i modi inclini
all'arroganza nelle orecchie, e tanta indifferenza a quest'amore.
Ho raccolto il mio dolore, con le mani cerco un appiglio per fermare
questa discesa inaccettabile, aspetto dietro la porta nella speranza
che possa cambiare questa traiettoria, che la pazienza mi affranchi.
Il viaggio di giorni, anni, fatto assieme ci ha stancato, non abbiamo
perduto i sentimenti che ci hanno legati, ci è sfuggita la semplicità.
La nostra camera da letto, è diventata la sua stanza per telefonare,
ridere e scherzare, un'esclusione che mi fa sentire, un vaso inutile.

Lascia la nostra casa in compagnia di una collega d'ufficio, strade
buie, persone poco raccomandabili le vanno incontro, s'accomoda
al tavolo, il locale è fumoso e di colpo sento sprigionarsi nelle mani,
un amore possessivo, rasente il selvaggio che mi graffia la mente.
Ho deciso, questa notte brucerò ogni anno trascorso assieme a lei,
sia brutto che buono ed anche quello che desideravo e non è nato,
insomma non voglio trattenere più nulla, farò un falò di fine tempo,
con una stagione che reclama una parte di quanto seminato, andrò
con l'alba che nascerà, camminerò per mio conto, fuori dal giorno.

RITORNO A CASA

L'ultima roulotte ha lasciato il campeggio, si è diretta all'autostrada.
Una folata di vento ha spazzato dal lungomare, aghi di pino e carte.
La confusione del turismo straccione ha levato l'assedio al villaggio.
I rumori quotidiani ed il lento camminar degli abitanti, dei pensionati,
ha ripreso il sopravvento, posso fare la tartaruga sul muretto del bar
ove bambino, sotto l'insegna, un masso d'arenaria mi dava la spalla
con la sua storia millenaria a guardia del mare, dei pesci in transito
e mio padre mi raggiungeva col piatto ed un soldino per mangiare.
La rivendita di tabacchi, ha appena alzato la saracinesca, Giuseppe
apre la porta ed andiamo al Bar Capriccio, deliziandoci con un buon
caffè, con il palato appagato ritorniamo indietro e lo lascio lavorare,
attraverso i pini e mi allontano verso la spiaggia, le nuvole nel cielo,
annoiate si muovono lentamente, alcune par che vogliano giuocare
a rincorrersi sul costone della montagna annerita da incendi recenti
Le spalle, hanno acquisito una nuova leggerezza, par abbiano vinto
e superato il trauma della pesantezza che m'impediva di respirare,
mi sento pronto, in grado di scendere di nuovo nell'arena, ritornare
a lottare e conquistare ancora una volta, quanto mi è stato sottratto,
a riprendermi il diritto alla dignità, il futuro che mi era volato lontano,
si, ho acchiappato un giorno generoso e ritorno speranzoso a casa.

AMICA MIA

Mi fai morire con quel tuo sguardo che cerca di nascondersi dietro
il fumo della sigaretta, orecchini di vetro della tua collega d'inglese
che con una semplicità disarmante, riesce ad appropriarsi di parole,
sorrisi che volano verso di te, crede le siano indirizzate, li fa proprie
con una morbidezza, con una leggerezza fascinosa che m'incanta.
Cara amica mia, professoressa di Filosofia, conosco la linea triste
che disegna i tuoi occhi, che copre l'allegria sotto la pelle delicata,
rivedo i giorni rincorrersi, non so neanche quanti, scherzare, ridere
degli asini parati, ironizzare del gallo cedrone, del ricamo benevolo
intorno alla maschera ingessata della gallina spennata, passeggeri
sconosciuti, ed una mattina è stato come incontrarci, riconoscerci,
insomma svegliarci dal giuoco e sentirci parte di un grande progetto
del quale non ne eravamo coscienti, ci è sembrato di avere perduto
il paradiso, ci mancava il respiro, siamo saltati o dire meglio, caduti
dalla groppa di una nuvola imbizzarrita, e nuotare in un mare lunare
sprovvisti di qualsiasi insegnamento, neanche di un indizio, genitori,
la famiglia con figli, dimentichi del giuramento, il rispetto di ha vinti
e siamo scesi a terra e camminato sotto il sole, sull'asfalto ancora
fumante, come fossimo aquiloni bagnati che son volati troppo in alto

LA ZECCA ROSSA

Una pioggia leggera scende a posarsi sulle spalle, sulla camicia
a scacchi del contadino che ha ingobbito i suoi anni sulla zappa.
La sua esistenza, non è stata costellata di sofferenza, diciamo
che ha avuto pure qualche gioia, non ha fatto la guerra,
della macchina, ne era proprietario a metà con la moglie,
che conduceva la mattina i loro due figli maschi a scuola,
ch'era stato obbligato ad emigrare per lavoro,
insomma in un giuoco al ribasso, una baracca per casa,
con servizi inesistenti ed una famiglia che poteva vedere una volta
l'anno e per pochi giorni, i diritti a scelta del proprietario, dei doveri,
nella birreria della cittadina, nascosti nella lingua locale, ne parlava

perfino il boccale che vacillava sul tavolo in quella sera a riposare.
Ha scommesso nella libertà ed ha riportato nella contrada nativa,
un sogno messo da parte ed ormai dimenticato, lucidato ed esposto
in un'insegna luminosa a bandiera fissata in cima al palo metallico,
eretto nell'angolo della strada, con richiesta firmata e tassa pagata.
L'insegna, evidenziava nel centro, una zecca rossa, era il simbolo
con il quale voleva esprimere la sua rabbia, forse credeva potesse
affrancare i sacrifici, le angherie, la mancanza di rispetto di padroni
ingordi, di colleghi meschini e soprattutto della patria che baratta
la dignità, il lavoro, gli affetti, le speranze di generazioni di suoi figli.
La morte della moglie, l'aveva isolato nella vecchia casa agricola,
a fianco della costruzione che aveva eretto per quei bravi ragazzi,
quasi sconosciuti, dismessi i risparmi, diciamo conservati con cura
maniacale, e meno male che gli è rimasto il pezzo di terra ereditato.
Le terrazze che ha ricavato, sono il suo orgoglio, segue le stagioni
ed ogni frutto gli offre la soddisfazione d'averlo cresciuto con cura.
L'alba che gli porta il giorno, lo chiama dal finestrino alto sulla porta,
gli va incontro in tuta da lavoro ed un coltello con la punta incurvata
per meglio affettare il pane che settimanalmente, preparava a mano
nell'antica e ben conservata madia dei genitori, cuoceva e sfornava
anche per le famiglie dei figli, dava una frettolosa occhiata circolare
e si sedeva al tavolo, due fette di pane, olive, acciughe ben condite
e la giornata cominciava senza alcun indugio, comunque trovava
qualcosa da fare, la campagna è una sorpresa continua, trascorso
un quarto della mattinata, una pausa lo riportava casa, un bicchiere
di vino e si sentiva il padrone di sè, scordando la birra dell'emigrato.
La televisione sistemata sul vecchio canterano in fondo alla stanza,
al fianco della fotografia del matrimonio, coperta da un telo verdino,
restava lontana, l'amava poco, non la tecnologia, l'apparecchiatura,
quanto prodotto e dato in pasto alla popolazione, ormai partecipava
alle discussioni di ogni famiglia, a volte entrava perfino in collisione,
i fantasmi della politica aizzavano la zecca rossa che teneva a bada
e tanta era l'ira che gli saltava agli occhi nell'ascoltare le loro falsità,
che addirittura avrebbe ammazzato, l'invitto, il traditore declinante
di quei principi, dei diritti conquistati con anni di lotte che gli implumi
saliti in cattedra, nominati salvo buon fine, da uomini, donne di altre
casate, con i sacrifici dei tesserati, con l'intento malefico di svuotare
la casa dei suoi mobili, delle memorie e chiama in causa l'inventore
della gioiosa macchina da guerra, del tagliatore di ali con la riserva

nell’africa sofferente, lo smacchiatore del giaguaro ed il sacrestano convertito, roba da fare rizzare i capelli se gliene fosse rimasto uno, per fortuna che mangia, lenticchie e cicoria con l’olio extravergine dei suoi quattro alberi d’ulivo con il pane rimasto, che si è indurito, un saluto alla moglie e si mette a letto, secernendo il meglio di sé.

NON SONO UN LADRO

La morte sta venendo a prendermi, la sento che sale le scale e già mi soffia sulla faccia il suo alito fetido, salto dal letto,fuggo in strada a cercare qualcuno, un amico che mi possa sottrarre alla sua falce. Una minaccia dopo l’altra, gli affetti messi a rischio, ho avuto paura ed ho consegnato i sacrifici del mio lavoro ad un pugno di animali. Ho ridotto il giorno in una corsa a perdifiato nei punti più disparati della città, nelle contrade ad incontrare persone con facce segnate, scorticate, con altre richieste e sempre più esose, l’insoddisfazione allignava sulla loro bocca, il sistema era di tenermi appeso al tetto. Ho perso il coraggio, la sicurezza del lavoro, caduto sulle ginocchia, umiliato, sopraffatto, mi sento impotente e pago, così io credo abbia posto in salvo, la famiglia, accorgendomi che è una difesa aleatoria. Gli uomini della legge, anziché dare sicurezza pare abbiano l’assillo di vessare il cittadino in gravi difficoltà, sotto la scure della malavita. Non ho salvato nulla, abbandonato in discarica, la polizia dello stato ed i carabinieri, mi cercano, sono sulle mie tracce, io non ho rubato, non sono un ladro, con il cervello che mi brucia, seduto sulla sabbia di una spiaggia deserta di barche, sconosciuta, cerco nel cielo alto, la nuvola a pecorella che mi racconti una favola e mi aiuti a dormire

IL PIACERE DI LAVORARE

Ci sono mattine, che l’invettiva di correo, non solleva alcun fastidio,

non suscita alcuna ilarità nell'alto Funzionario del reparto avanzato.
Il capo chino, ingobbito, scruta le immagini sulla lavagna luminosa,
il cervello scricchiola sotto la fatica della lettura e trasmette alle dita
adunche, le informazioni raccolte sullo schermo che statico ammira
l'aereo di carta lanciato per giuoco che scivola leggero nel corridoio,
sorvola il pavimento ancora umido, sfiora le stampe di famosi pittori
che incorniciano la parete, si confonde alla sonnolenza nel divertito
piroettare incontrando strambi vuoti d'aria oltre la scala antincendio
Stamane, nell'attimo che stava per cominciare il giuoco, la partenza
del segnale è stato spento, l'aereo ha perso quota e si è schiantato.
Il silenzio si è accavallato, è stato messo prono, stuprato, il leggero
battere d'ali di una mosca in transito, ha trascinato per il corridoio,
le stanze, in una processione incredibile, una confusione paranoica
con una caterva di grida, lamenti, che l'ala rimasta si è polverizzata.
L'organizzazione, obiettivamente, è ritenuta un ingranaggio, il fulcro
fondamentale per lo svolgimento di un lavoro funzionale e di qualità
Una gestione svolta all'incontrario, crea scompenso e nervosismo,
lo scopo di un servizio sociale, perde significato e produce spreco
di energie, vanifica la missione, il principio sul quale è stato creato.
L'operatore che svolge il lavoro con professionalità e abnegazione,
nota che l'impegno non è rivolto a beneficio dell'interesse pubblico,
le risorse vengono sfruttate ad uso privato, è un'offesa e si ribella,
denuncia, non è considerato, isolato non riesce a cambiare lo stato
che anzi gli toglie, la soddisfazione della professione, non è piacere
il lavoro, cerca allora, di scuotere la nuova generazione, quegli altri
nei quali crede, ha la supponenza di identificarli con la fanciullezza
che ha vissuto, ma è un'altra pasta e s'indigna rompendo la barriera
del silenzio che l'inchioda nei giuochi con il tablet, il telefono, vuota
il passaggio e sputa l'impegno che grida vendetta, impotenza risolta
in uno scherzo che scioglie il nome e squarcia l'aria dell'ossequioso
movimento del pollice e dell'indice che accarezza compulsivamente
La complicità della piattezza dell'ordine costituito, esplode in un'ira
che inconsapevolmente si è accumulata, dunque resta nella trepida
attesa che i falsi ciechi, abbiano il coraggio, di coniugare l' esigenza
del'atto quotidiano, i suoi tentacoli e l'attività subumana della bestia.

LA FESTA DI COMPLEANNO

La luce dei lampioni, alzava la sera oltre le palme dall'anima morta, ammorbata dal punteruolo rosso, le facciate rosa dei palazzi scolpiti dalle palle di cannoni, con i balconi panciuti e le chiome degli alberi di benjamin, decretando il diradare degli amici, il volgere a termine, della passeggiata, il ritorno all'opprimente solitudine della mia casa. Il mio compleanno, aveva perso il valore di festa, non ero in grado neanche di canticchiare e trotterellavo al seguito di una compagnia media, cercando il passaggio per entrare in una zona senza ombre. Chiamo mio figlio riverso sulla strada, cerco un moto nuovo, diverso per recuperare e comporre l'esistenza frantumatasi in mille schegge ed ecco che all'improvviso, uno sciame di raggi di sole mi abbaglia, non riesco a capire, sono euforico, chiedo all'amico rimasto, notizie sulla ragazza, che con una meravigliosa pennellata, aveva ridipinto il mio cielo, messo in un angolo il mio dolore, riportandomi l'amore. Lo spirito, è sceso ed ha illuminato il mio pensiero con una carezza, rivelandomi la compagna che ormai non aspettavo, che avrei voluto scegliere, una sorpresa, un regalo per la festa del mio compleanno. La mia età, si è alleggerita, insomma ha ripreso coraggio, le mani sono cariche, di tutti i sogni scoppiati, ho cominciato a rammendarli, sono ritornato in campo e giuoco il resto della partita interrotta, ora, quando la notte, mi sveglio scorato, non ho più paura, ho lei vicino.

LA NEBBIA

La valle, stamane si è riempita di una nebbia sporca e cela la ferita che il cementificio, con il suo rumore minaccioso ed arrogante, apre nella montagna, in fondo è un male uguale a tanti altri che circolano per paesi e città, colpiscono il territorio lasciato senza difesa e cura. La nebbia è viscida, scivola lungo la ringhiera di legno che protegge l'antico sito del baco da seta ristrutturato, adibito a civile abitazione Un albero di gelso nell'angolo della cucina e la strada, or non ospita i pelosi bombici di larva, ha perso pure la capacità di creare ombra. Ai piedi della legnaia, una grande botte piegata sul fianco, la faccia

dipinta con fiori rosa e cuori, è la cuccia di Sughero e Pipino, e sotto il porticato, i maremmani, madre e figlio, russano beati, però al lieve rumore di un motore, scattano in piedi, abbaiando, corrono in strada ad accertarsi dell'identità dell'ospite ed aspettano il mezzo in arrivo. Pipino, mutilato alla gamba sinistra, verosimilmente da una trappola di frodo, a secondo dello stato in cui si trova, minaccioso mi mostra i denti, subito Sughero lo scansa ed allontanatolo mi viene accanto e mi poggia il sottogola sulle ginocchia, a conforto, rasserenandomi ed io che ho paura, mi piace guardarli da lontano, sono commosso. La bandiera della pace, è molto appesantita e fa fatica a sventolare, le rose che le stanno vicino, sfinite lasciano che i petali si stacchino, scivolino oltre la ringhiera di legno, nella strada sottostante, il bosco

Il roseto selvatico, si è allungato a dismisura verso il piano disposto

per le sdraio, amaca per il riposo pomeridiano, sedie, ceppi, panca

per ammirare la bellezza della valle, del villaggio fermo all'orizzonte

e Pippo, il ragazzo della costa del sole che dopo tanto girovagare,

con nello zaino una libertà pellegrina, colpito dall'incorruttibile dardo

dell'amore, ha stabilito la residenza sulla sponda destra dell'Arno

seppure l'acqua era marrone, mettendo a frutto la specializzazione

di fresatore, convertendola dopo alcuni anni, stanco di rischiare

giornalmente la propria esistenza a causa della precaria protezione

nell'installare capannoni, nell'agricoltura, nella coltivazione di campi

e rientrando, con la falce in mano, decide di potarlo configurandolo

secondo quanto è descritto nel trattato del provetto real giardiniere,

dunque ritira il quotidiano La Repubblica, prende posto nella sdraio,

poggia i piedi sul muretto del piano che contiene il tavolo da pranzo,

sedie e panche, il lilla dall'ombra birichina, inforca gli occhiali, legge

le notizie della politica che lo stuzzicano, ma nel mezzo della frase, è interrotto, dalla caduta sui ceppi ai piedi, da un frutto dei cipressi che frantumandosi riversa le scaglie nelle pagine aperte, irritandolo, costringendo Pippo a spazzarle con un colpo secco della mano sinistra, allarmando i gattini di Principessa che corrono a rifugiarsi, sotto la cucina ed il forno, mettendosi al riparo dalla pioggia di legni. Uno stormo, ha completato l'opera della gelata che si è abbattuta sulle pesche e le ciliegie, bruciandole, rinsecchendo anche le mele, comunque ha pure da evitare di litigare con il parente che con pali, massi, ruspa e saccenteria, ha alzato un confine malato sulla vigna e seppure condannato da certificazione, perizie comparate, rimane a fare orecchie da mercante ed a non provvedere al suo ripristino che meriterebbe d'esser legato per i piedi ed appeso ad un albero per fargli colare l'imbecillità che gli avvolge e gli restringe il cervello. Uno scoppio sulla montagna scuote la nebbia che si espande, cade sugli alberi, sui frutti in maturazione, sugli ortaggi nei campi, la terra e la gente che respira a fatica, che soffre, il rischio di licenziamento, sputa la bile che gli brucia la gola, in silenzio, cede diritti e la salute.

LA PATENTE SPECIALE

La persona diabetica e soprattutto insulino dipendente, appartiene ad una categoria diversa da quella comune, dunque per condurre

un mezzo, ha bisogno di possedere una patente speciale, il ventre del rinnovo ha bollettini postali, marche da bollo e certificati medici ed ogni volta, la commissione sanitaria che risiede nel capoluogo di provincia, aggiunge altre spese di viaggio, sottopone l'aspirante ad un esame d'idoneità che sostanzialmente, consiste nella verifica della vista occultando con un foglio, l'occhio destro, sinistro, magari sbagliando e viceversa, invitandolo a leggere col sistema a scalare, le lettere dell'alfabeto esposte in una bacheca fiocamente illuminata, appesa sulla parete a fronte, il resto è dedicato ad una superficiale disamina della documentazione presentata, dunque segue la firma, la consegna della marca sul foglio provvisorio, il ritiro della patente e della carta d'identità, ed ecco la sentenza del Presidente, unico ed aeternum, che informa, secondo parametri sconosciuti, solo a lui noti, di presentarsi colà, uno, due, tre anni, al termine della validità, rifare lo stesso iter, spese e viaggio, inducendo a maledire, il giorno dell'autoaccusa, d'avere dichiarato di essere affetto dalla patologia diabetica, che altri più furbi, si sono esentati dalla gabbia facendola in barba alla burocrazia mistificatoria, mangiasoldi e pure vessatoria La domanda per la prenotazione, inviata per Fax, quasi due mesi prima della scadenza del periodo, quest'anno non è stata recepita, o meglio l'impiegata dell'Ufficio addetto, ha redarguito l'aspirante per non avere ottemperato alla presentazione, di quanto prescritto sul cartoncino, che gli aveva consegnato in precedenza, cioè entro

sei mesi dalla scadenza, appesantendolo di uno stress inconsulto. Il nuovo ordinamento, entrato in vigore di recente, ha ribadito, detto con voce ieratica al telefono, stabilisce che la prenotazione va fatta personalmente, non più online e depositare due fotografie recenti, dunque uscire, pagare i bollettini, marche, nel locale Ufficio postale, ritornare, consegnarle nelle sue mani e rientrare nella propria casa, nella propria residenza ed attendere con pazienza la convocazione, insomma, la burocrazia anziché accorciare il passaggio, l'allunga, inducendo a pensare che la persona è sana se ha la testa d'asino, dimenticando che l'animale ha una sua intelligenza ed un equilibrio straordinario ed allora l'aspirante, stanco di subire, ha convogliato le ultime energie verso l'amica della nipote della moglie che lavora presso una rinomata autoscuola ed ha scoperto il vizio della pratica. La categoria nella quale l'avevano schiaffato, contemplava la guida di un Automezzo, insomma patente C, anziché la B, identificativa del suo stato diabetico, di insulino dipendente, dunque eliminando il viaggio della speranza, è vero il detto, non tutto vien per nuocere.

UN MATTINO NOIOSO

Un mattino che la noia stava appesa sulle finestre, porta e balconi, con la tazzina del caffè vuota in mano e la mente estranea ai rumori delle auto di passaggio, alle attività umane svolte, ai tanti profumi

del laboratorio di pasticceria sottostante, certo inconsapevolmente, un bocciolo di luce, si è fatto strada nell'azzurro del cielo, ha preso la via della terra, aprendosi in un fascio di mille colori e si è posato con una lieve carezza sul mio viso, riempiendomi gli occhi, la bocca di una gioiosa allegria, inducendo le corde vocali a vibrare il nome tuo dolcissimo e sono sceso in strada, in piazza, a cercarti vedendo le tue sembianze in ogni persona, con un forsennato desiderio di te. Ad un certo punto del giorno, stanco ed oltraggiato, preoccupato dallo stato confusionale nel quale ero caduto, con il viso e gli occhi graffiati dai raggi di luce diretta, mi sono fermato nell'ombra statica di un albero sconosciuto, dalle foglie patinate, accanto ad un albero di lauro, il piede sul marciapiede, ho ricevuto sollievo ed ho digerito la follia venutami in testa, soccorso dalla consapevolezza dell'età acquisita, ho resettato il mio stato, ridato dignità alla mia coscienza, dunque ho tolto l'assedio alla città espugnata che ha riconcquistato la sua libertà e nel rispetto dei propri confini, ho preferito di rientrare in casa, sono sceso nel giardino oltre il monte e coltivare la bellezza.

IL GRANDE INGANNO

Gli anni recitano storie di ristrettezze, di fallimenti e suicidi, di festini politici, di un grande inganno perpetrato sulle spalle della gioventù, sui sogni di una generazione, che tratta in inganno, è pure vilipesa.

La speranza, insomma è mortificata, fugge e si sfilaccia, trascinata per la collottola, si sfila dalle strade e piazze, senza altra reazione, lesta si lascia scivolare, senza un rumore percepibile, nel verdastro cassonetto che l'amministrazione comunale con uno sforzo che dire sovrumano, può essere un eufemismo, meglio che sa di miracoloso ha collocato in fondo allo slargo, l'ha eletto ad allocare tipi specifici, rifiuti urbani differenziati ed ora è divenuto una discarica di animali, ed anche chimica, tanto che neanche la gramigna che notoriamente cresce ovunque, perfino quest'erbaccia, non s'azzarda a porre fuori la testa, in quel cimitero, ormai residenza di topi di taglia extralarge. La causa è conosciuta, la litania corrompe le bocche e spinge a dire e ripetere che le casse sono vuote, a giustificare il prosciugamento, della spesa fatta con un'allegria criminogena, con una contagiosa faciloneria, pedissequamente e quotidianamente, con bieca incapacità di curare i bisogni dei cittadini, di anziani, di ragazzi saturi di rabbia. Stamane, a seguito di rumori, grida e scoppi, che per un momento, ho creduto fossero tafferugli goliardici, petardi festosi, ho guardato dal balcone dello studiolo, della mia stanza ove coltivo la scrittura, sulla piazza sottostante, ed ho visto un fumo bianco, nero e rosso, alzarsi da sotto gli alberi e le macchine posteggiate nelle strisce blu, e non mi vergogno a dire, che sono contento, e se non avessi l'età malandata, vi avrei preso parte con vigore, ho lottato un'intera vita, i diritti comprensivi dei doveri, mi sono sfuggiti rimanendo a covare,

doveri mortificanti, soprusi e vessazioni, e questa volta, è una resa
dei conti rimasti in sospeso, l'alto degrado, la corruzione, l'illegalità,
sono la voce che spinge un popolo privato dei diritti più elementari,
a combattere per riprendersi, per sottrarre ai lestofanti che abusano
del potere del popolo, la propria dignità lasciatagli dai nonni, dai padri.

IL RAGGIRO

L'amicizia è un sentimento profondo che eleva l'animo, va oltre l'amore,
non mira a coinvolgere una donna ed un uomo per sesso.
Se ci svestissimo degli orpelli che cingono la nostra esistenza,
e limitano la natura, può accadere, che l'affinità conduca a questo,
comunque non è una perdita di dignità, è un completamento.
Ho molta difficoltà a capire il senso dell'espressione adoperata
per chiamare il rapporto fra due persone uguali, malato, deviato.
L'ostracismo praticato da costoro, è vizioso, doloso, e ricordo
che nel costume Romano, amare è un'espressione di libertà.
Un pomeriggio, dunque Miertuno, stava con il computer aperto
su facebook, nella posta che leggeva, ha trovato una richiesta
d'amicizia di una certa Gabriella di cognome francese che accetta,
dunque continua a spulciare le tante e.mail in arrivo sull'account,
cliccando mi piace sulla pagina, od entrando in conversazione.
La chiamata sulla chat, distoglie l'impegno di Miertuno che risponde

sulle questioni politiche, offrendo pure qualche riferimento storico.
Ha l'esperienza e la vocazione, il suo giudizio non è facinoroso,
in fondo si tratta dell'esistenza degli uomini sulla terra, soprattutto
dei figli, nipoti, delle generazioni future e senza tema di sbagliare,
con pedissequa alterigia, possiamo affermare, che questa società
soffre di un malessere molto diffuso e non accenna a fare pulizia,
la corruzione, allunga i suoi artigli, sui cittadini più deboli, incapaci
a difendersi, hanno molta paura, eppure lottano quotidianamente,
a procacciarsi da mangiare, alcuni vendono perfino il proprio corpo.
La ragazza che chiama Miertuno, che ha accolto nella sua cerchia
di amici, dopo i vari convenevoli, gli chiede se possiede Skype,
inviandogli senza attendere la risposta, un link, cioè il collegamento
 ipertestuale, insomma il suo indirizzo da copiare ed incollare.
L'operazione eseguita nell'applicazione, con una certa titubanza,
gli appalesò una ragazza dai lineamenti mediorientale e la pelle
di colore rosato, diversa dalla ragazza bianca, della fotografia di FB.
Una persona, comunque adulta che stava apparentemente in attesa,
atteggiandosi ad un cerbiatto timoroso che preoccupò ed incuriosì
Mieturno, propenso a credere che dovesse vertere sul passatempo.
La ragazza semisdraiata in un letto di una piazza e mezza, si levò
la camiciola che indossava, si denudò ed accarezzandosi con lente
movenze il grosso seno, con un tono di voce, mielosa, molto suadente,
lo invitò a spogliarsi, a partecipare, ad imitarla nel suo giuoco erotico.

L’introduzione nella vagina, di uno strumento a forma di pene, usandolo in pratica, a compiere un atto sessuale con i rumori correlati, fece venire in mente a Miertuno, l’armeggiare delle colleghe sullo schermo tattile, multi tocco, ossia il touchscreen, producendo il suono caratteristico, emesso dalla sacca vocale di una rana, un risultato lacerante uguale al cadere della goccia che scava la roccia, offendendo i collegamenti, le sinapsi del cervello, conducendo la persona, alla schizofrenia.
Miertuno, seppure per qualche secondo, fosse stato coinvolto nel giuoco erotico, decise di chiudere l’applicazione e ritornare su FB, senonchè la ragazza, scese dal letto e sparì, impegnando lo schermo con una videata che mostrava dei genitali denudati.
Mieturno, mortificato della visione, sconvolto, senza soffermarsi a pensare, istintivamente spense l’applicazione, ritornando su FB.
La ragazza, non contenta, lo inseguì sulla chat dichiarandogli d’avere approfittato dell’innocenza di una ragazza minorenne, di quattordici, quindici anni, minacciandolo che avrebbe inviato il video, con la registrazione del misfatto, ad amici e conoscenti.
Mieturno, a questo punto, si sentì in difficoltà, prigioniero del male, lottava per liberarsi dalle minacce, dalla persecuzione architettata dalla ragazza, senonchè conquistò la reazione, ricordò una notizia data dalla RAI qualche sera prima che verteva su quanto inopinatamente gli stava accadendo, allora con una velocità inusitata, copiò ogni casella della chat, la incollò sulla pagina dell’E.Mail e la inviò alla Polizia Postale,

sperando, con l’intento di stroncare il raggiro, ed aiutare chi ci casca.

ALBA18MILAZZO

Lo zainetto sulle spalle, vago alla ricerca di un mondo pieno di colori,
gaio, più bello, diverso di quello che mi sta accanto e mi esclude
per le mie idee ed arranco per città, paesi di montagna e di mare,
dormo dove capita, sotto un portone, una barca dimenticata
sulla spiaggia deserta ed inseguo l’alba.
Sono tante quelle che ho visto ormai, anche se sorgono sul mare,
debbo dire che non sono mai le stesse,
ognuna ha un profumo diverso, peggio dell’altra.
Ho raggiunto la città del gelsomino, il profumo è stato barattato
col progresso e Milazzo muore, la spazzatura si esalta,
la spiaggia di levante, è incredibile, l’ effetto, il vomito
mi piega a metà, neanche l’alba, riesce a mettermi in piedi.
La città è una discarica a cielo aperto ed i gabbiani, le gazze ladre,
gridando di gioia per il cibo facile, scorazzano fuori e nei cassonetti,
indifferenti a tutto.
Il mio villaggio, nascosto nella nebbia sottile, mi guarda dall’orizzonte,
sdraiato nel mattino dipinto di giallo, mi irrita gli occhi ed il pensiero

si fa sempre più nero, non riesco a riconciliarmi, il rispetto della legge
è un principio non trattabile e questo m'impedisce di ritornare
a casa mia, d'incontrare e parlare con l'arroganza
della maggioranza degli abitanti.
Sono 18 anni che gli giro intorno, l'amo dal profondo dell'anima
e parlo, dunque sono respinto, dicono che per accedervi,
la condizione sine qua non, è la museruola, il loro strumento
più efficace, questo non è il mio costume.
La maggioranza dei compaesani, piegati ai nuovi residenti,
speculatori, colonizzatori del territorio, hanno perso l'identità,
la dignità è soggettiva.
Mi arrovello il cervello, cerco la Madonna e trovo frammenti, scorie
che non mi lasciano uno spazio decente per prendere la sua mano
e farmi condurre oltre la nebbia, stanco mi piego sulle ginocchia
e cado sulla sabbia fine, mi tolgo le scarpe da ginnastica e ritorno
nell'infanzia, nella mitica zona dei sogni, negli anni carichi di speranza,
di bellezza, la curiosità che mi spingeva alla scoperta cingendomi
la testa di lauro ed ogni mattino, stupito, con l'acquerello in cartella,
mi sdraiavo per terra, dipingevo cani con le antenne, galline volanti,
la natura, e felice scivolavo sulle onde del mare, scalavo la montagna,
in compagnia del sole e della luna e mi viene da piangere, soffio
nel vento, non ho una goccia, sono aride le mie sacche lacrimali.

LA DEPRESSIONE DEL CORVO

L’orizzonte, con pazienza, cercava di contenere le montagnole
che con arroganza, puntavano i piedi ed ergersi per raggiungere
il padre che maestoso si stagliava nel cielo, fumando con serenità.
Il sole si alzò lentamente da dietro e spinse i tiepidi raggi a colorare,
pennellare di gioia vibrante, la vallata che scendeva lussureggiante
con gli alberi d’arancio e mandarino, i limoni ed i vigneti a pergolato.
Il mare nascosto dalla scura foschia, dai palazzi e dalle strade,
respirava piano ascoltando i mezzi di trasporto urbano, le auto
che tentavano d’evitare, il traffico caotico che stringeva il fiato
Un corvo, accovacciato sul susino, si manteneva in equilibrio
con l’ala sinistra rabberciata, stringendo nelle zampe un frutto
acerbo, non ancora maturato che gli era venuto sott’occhio,
afferratolo con un salto periglioso, senza pensare di condurre
un’indagine conoscitiva, e per necessità, s’accaniva a beccare.
Una nuvola di polvere, si staccò dall’alto della città e scese
a rotta di collo, sopraffacendo l’aria, esplodendo con violenza,
senza emettere alcun rumore, avventandosi sull’ignaro corvo
mutilato, insultandolo con lunghi ed affilati artigli velenosi,
schiaffandolo sui rovi, sulle pietre con le lance in alto,
che circondavano l’albero e credeva potessero proteggerlo
dalle varie specie di parassiti del regno nel quale la criminalità
traffica in incognito, sconosciuta solo agli uomini della giustizia.
Il dolore lancinante all’ala mutilata, per la violenza della stretta
gli costava meno fatica che la privazione della libertà e si macerò
la lingua, ogni attacco delle penne ed anche le unghia dei piedi
IL respiro gli si era talmente ridotto che si sentiva morto
L’ansia, gl’impediva di mantenere il passo equilibrato e la paura
gli camminava a fianco che un grido non l’avrebbe contrariato
La ragione ch’era stato il senso più alto della sua cultura,
fu attaccata da una muffa confusionaria che gli tolse il senso
del distinguere, perse la lucidità e cadde in una depressione nera
che paragonarla ad un disastro aereo sulla città affollata, è nulla.
Il corvo, con inconsapevole energia, in un tempo non misurabile,
aprì gli occhi sulla sua condizione e riuscì a riconquistare una civile,
dimensione quotidiana, sistemato oltre il brusio delle brave persone.
Seduto su una sedia di plastica, nel balcone di casa, sta allerta.

Gli anni, lo afferrano e gli raccontano di una luce immensa,
abbagliante che gli esplode negli occhi, nella mente e tentando
di circuire con pazienza, l'insonnia notturna che lo perseguita,
correndo dietro ai corpi luminosi che appaiono nell'oscurità,
che si allarga sulla periferia degradata, affaticata e senza diritti,
si rivolta nel giuoco a nascondino che non premia e si conclude
con la timida luce dell'alba che nasce e si perde nei rumori,
nelle variegate attività cittadine, allo scopo di sopravvivere al male.

L'EFFETTO SORPRESA

Il viale oltre la villa comunale mi spingeva
con misurata allegria verso il lungomare
La compagnia del marciapiede era giovane
e non si sottraeva allo scambio di civettuoli
gorgheggi, stender di lenze e ruotar di cazzuole
leggere nel tentativo d'attaccare quella calcina
che in fondo sollazza l'esperto muratore
Sebbene la mia faccia s'atteggiasse a Santino
svezzato, ogni parola che cercavo d'estrarre
dalle corde, mi risultava d'estrema difficoltà.
L'effetto era vecchio, non risolto e che mi portavo
sulle spalle fin dal momento, a dire molto precoce,
della scoperta dell'irresistibile attrazione verso le forme,
le movenze ed il parlare semplice, gioioso, non artificioso
delle mie compagne di giuochi, di scuola e pellegrinaggi
Il bambino mi preoccupava e m'induceva a graffitare
nel sogno, nel tentativo di trovare la soluzione
L'attenzione non mi mancava ma non riuscivo a venire
a capo, afferrare la cima e concretizzare l'effetto.
Una pioggia di inaudita violenza, intanto ci appiccicò
alle mura dei palazzi e tagliò ogni progetto di percorso
inducendoci in un " si salvi chi può " senza prospettiva
I grandi magazzini avevano chiuso i cancelli e l'androne.
Le vetrine d'esposizione, scintillanti di luci e colori,
indifferenti, restavano a guardare sorridenti ed impietose,
senonchè all'angolo, il viale declinò vertiginosamente
e l'acqua, erose il selciato e scoperchiò il tombino in loco,

acchiappando e risucchiando in esso, in un giuoco perverso,
uomini, cose ed animali che circolavano o si trovavano
nei paraggi e magari spinti, non avevano modo di sottrarsi.
Il tombino, invero aveva creato un malverso ciclo continuo,
Il treno d'acqua, catturava e trasportava gli ospiti, nel sotterraneo,
in un giro turistico e li schiaffava in aria per riprenderli a bordo
e ripartire accompagnati da una variegata sonorità di risate
degli astanti che incollati l'uno all'altra e viceversa, pregavano
o bestemmiavano senza offesa per alcuno ma a cercare
un alito di coraggio e non soccombere alla paura dell'impotenza.
Il potere perverso della paura, ebbe però un effetto collante
e la sorpresa fu tale da tramutare l'attrazione di un sogno
messo a letargo, nel possedimento di un bassorilievo di fattezze
delicate, soavi, che mi camminava accanto ogni giorno e riconobbi
solo in quel momento ed allora intascai tutti gli anni trascorsi
in un silenzio religioso che pensandoci, mi chiedo dove ho abitato.

LA CADUTA DELL'AQUILA

La ghiaia colorata, raccolta con allegria in spiaggia
nei giorni di riposo settimanale e spalmata sulla terra
avanti l'ingresso di casa, a tappetino di benvenuto,
si era scollata e fuggita a precipizio oltre il cancello,
saltando addirittura le alte campane metalliche adibite
ed inattive, alla raccolta differenziata della spazzatura
Lo scirocco, appesantiva l'aria e le parole, con maestria,
si ritorcevano contro, assumendo la caratteristica e malversa
risposta di schegge metalliche e chiodi infuocati, sprigionati
dal ventre di una mina giocattolo, al tocco casuale di un dito.
Ogni stanza della casa, con corridoio e terrazza coperta
avevano perso il sorriso e la grazia dell'attesa, assumendo
la costumanza di un mercato disordinato ed accidioso.
Ogni passo, circolava con un'evidente precarietà d'equilibrio
che aggravava perniciosamente la fatica profusa e la continua,
infruttuosa ricerca di un nuovo posto di lavoro che il precedente
era stato perduto per avere reiterato al dispensatore
che lo considerava braccio destro nonché fratello,
la richiesta della promessa di regolarizzazione dell'occupazione.

La decisione inappellabile di migrare con le suppellettili in spalla,
nel volgere di una notte, verso l'accattivante località nativa
adducendo la necessità di riposo e cambiare l'aria maleodorante,
non era un pensiero salutare ma l'accettazione del fallimento.
Il clima solidale, non era la terapia adeguata, la soluzione consisteva
nell'affermare il diritto di occupare il posto di lavoro,
seppure la collisione continua produceva un interrotto corto circuito
che mal disponeva, ogni animo seppure stagionato alla sofferenza.
La mattina, mi presentai in ufficio, con l'intenzione di riscattare
il naturale e maledetto principio della legalità, sacrificando l'orgoglio
del guerriero, che come si è soliti fare, fu considerato debolezza
ed ogni ulteriore aspettativa, fu sradicata.
L'auto familiare, sbattendo gli sportelli, dimostrò la superiorità
dello stipendio sicuro e divenne all'istante, l'officina meccanica
di manipolazione e costruzione degli ordigni di distruzione
Il cambio di mano della gestione dell'azienda familiare, manifestò
con isterica follìa, l'arroganza del potere e maledì perfino la gatta
che sul muro separatore della costruzione, all'ombra del ficus
del giardinetto, sonnecchiava con dignitosa compostezza
La targhetta della prudenza con la foto di famiglia, si scollò
dal cruscotto e scivolò oltre il finestrino nascosto nella guaina
e saltò terrorizzata sulle spazzole consunte del parabrezza
appena l'auto sgommò inseguendo la striscia d'asfalto fresca
e si mosse alla volta della superstrada per la montagna
staccando la polvere nociva accumulatasi lungo la cunetta
urbana, sulle facciate dei palazzi e contrassegnava i volti
delle persone, con caratteristiche di maschere animalesche.
La salita s'inoltrava nelle falde della montagna presentando
cespugli di ginestra sparsi a macchia e confusi negli avvallamenti
che la terra nera si preoccupava di mantenere a fiori serrati
Una curva, con la calma di un esperto cacciatore sparò e l'aquila
cadde con il soffio di un ramo d'ulivo carico di frutti, attenuato
dall'estensione delle ali aperte in un tentativo istintivo di riparo.
L'avanzata oltre il sedile riconobbe l'imperizia e con cautela
si sorprese a sorridere nell'incontrare i cespugli di ginestra
che con gaia sollecitudine, si aprirono dolcemente colorando
di giallo il terreno selvaggio con qualche sparuto albero bruciato.

LA DELUSIONE DELLO SPIRITO

Ho circumnavigato l'altare con la mente brulicante
di voci gutturali, ordini e richieste irricevibili, eppure
masticate e metabolizzate ad unico salvacondotto
idoneo, a continuare l'avventura nel mercato cittadino
Un percorso, invero che conduce con atroce agonia
alla lenta deturpazione dei valori ed alla sconfitta
Cerco di ricucire la responsabilità spappolata e spero
di cancellare la panchina sporca della città di sbarco
che vanta con le sue molteplici attività, la nomèa di offrire
il lavoro che il villaggio nega ad ogni suo pargolo benedetto
L'abbraccio con l'avito padre mi conforta ma mi richiama
alla mancata frequentazione inducendomi ad inchinarmi,
con gli occhi del figlio nelle mani, a ricevere con umiltà,
i colpi del cordone che aveva liberato i paramenti sacri
Avrei voluto chiamare indietro, il bambino e riportarlo
sulla spiaggia, a saltare sulla barca all'ancora e tuffarsi
nell'acqua azzurra, farsi gabbiano e volare a scrutare
il colore delle onde, scoprire i pesci fare le boccacce
La salita è faticosa, è il prezzo della bellezza della natura
e dalla gioia, con voce stonata, canto a squarciagola
l'amore che mi sbanca l'anima per l'invisa coetanea
Ho le spalle cariche di dolore, mi scoppiano i padiglioni
La solidarietà è un modo per truffare e mi ritrovo mortificato
a trattenere, i principi che mi scappano, inorriditi dalle dita
Cerco l'uscita della sacrestia per ritornare nella strada,
la sua voce rotta, accorata, m'insegue e mi chiede:
" Hai perso lo Spirito? " costringendomi a rallentare il passo.
Oltre la soglia, la fame, la maleducazione, la sopraffazione,
spingono l'uomo, bocconi sull'asfalto e le parole pietose
di ogni occasione prendono il sopravvento lacerandomi.
L'impotenza mi sputa in faccia e perdo il lieve sorriso
che mi sforzo di mantenere per non tediare gli allegri beati
La luce si è perduta oltre le stelle e lo spirito deluso, celato,
mi osserva arrancare, con le gambe doloranti, verso l'auto.

LA MASSERIA DELLE PALME

Sono rimasto appiedato, cerco la sacca piena di fiato per gridare
e scaricare nell'aria la disperazione che mi strazia la mente
Ogni volta, l'impotenza per non avere avuto la capacità
di difendere la proprietà del padrone, mi bastona
sugli occhi e le articolazioni, creandomi disfunzioni motorie
Sono sconvolto, vago sotto il sole abbagliato dal dolore,
e vado allo sbaraglio, alla ricerca di un indizio allo scopo
di rientrare in possesso della merce e del mezzo di lavoro
Avrei dovuto farmene una ragione, questa è la terza aggressione
e dovrei ritenermi salvato dalla mano divina per non avere
subito, danni fisici irreparabili, incorso in mutilazioni o morte
La denuncia alla stazione centrale del comando dei Carabinieri,
si è tramutata in un interrogatorio serrato, facendomi sentire
in pericolo, inculcandomi la paura che possa finire in prigione,
per concorso in sequestro, truffa e non so per quanti altri falsi
capi d'imputazione che vorranno emettere a mio carico.
Il sospetto, mi rimane sul collo ed aggrava la mia condizione
Scavalco una rete metallica, un fossato ed emergo con il respiro
che mi si è rarefatto in gola e la distrazione della visione,
in una strada che si perde in una spianata gialla, desertificata.
Ho la sensazione che non mi resta altro da fare che ritornare
indietro, concludere ogni ulteriore ricerca ed affidarmi al destino.
Un attimo, ritenni che continuare fosse un atto velleitario,
qualcosa però, mi venne in soccorso e m'inculcò nella mente,
con una sottigliezza infingarda, mi aizzò nella ragione,
di non arretrare, neanche di un centimetro, di un corto passo,
alimentando in me, quel barlume di speranza che induce
ogni uomo sul baratro, a non dichiararsi sconfitto ed indignarsi
della precedente latitanza, che inconsapevolmente, gli ha impedito
di approntare, data l'evidenza, anche la più lieve reazione.
La mia rabbia, si è caricata dell'umiliazione e della mortificazione,
gli Agenti, in gara con il traffico dei mezzi in transito sull'autostrada,
non evitano di risparmiarmi e con acutezza, io riesco a percepire,
che non rientrando nella lista delle merci per false fatturazioni,
a rischio, si burlano della mia tragedia, giuocano con le parole.
La sigaretta, accesa per scansare l'aridità della bocca, mi trema
nelle dita, cerco di distrarmi col fumo che mi giuoca in faccia,
a dirla a chiare lettere, mi offusca la vista ancora di più, tuttavia,

non riesce ad impedirmi di percepire, che in fondo, in quel che intendo
ruderi, esiste, è presente una stalla sulle ruote che viene condotta
verso una macelleria non dichiarata, ed il contrabbando fa profitto.
L'autoarticolato, circumnavigando lentamente il perimetro, entra
nella masseria in disuso, apparentemente con le mura diroccate,
che si cela alla vista, il trasporto continua nella fabbrica sotterranea.
Il mio sguardo, è incattivito, sono predato, ed incuriosito inseguo
la muratura sbriciolata, la calcina erosa, i mattoni e le pietre sparse
e col passo titubante ma indagatore, m'incuneo con il tracciato,
scendo e percorro una strada battuta ed arrivo in una porcilaia vuota,
continuo a passo lento, con la precauzione di uno che viola l'altrui
territorio, affacciandomi, con la meraviglia dell'inesperto cercatore,
in un cortile a mezzaluna fronteggiato da cinque palme, un fico,
quattro alberi di limone, arancio ed un filare di gelsi giganteschi.
Estasiato da cotanta bellezza, percepisco col cranio, un martellare
continuo, senza discrepanze, inverecondo, che nasce da sotto i piedi,
il sottosuolo, m'afferra i polpacci delle gambe saltando le scarpe,
prudendomi le piante,inducendomi a credere a scosse di terremoto,
incitando la fuga.
Un farfugliare inconsulto, di assestamento, mi tamburella la bocca
con un bollore alle guance facendomi sobbalzare la protesi.
Mi colpisco con la pianta delle mani alle cosce, nel tentativo
di scacciare la paura e mantengo la postazione ricucendo la visione
Lo sfilare di modelle, ragazze stupende, fasciate con veli di mille colori,
scialli vezzosi e danzare al ritmo di una musica morbida e sinuosa,
è stupefacente, i tronchi delle palme sono camerini personali, ruotano,
si aprono ed offrono alle persone che casualmente si trovano a passare,
una distrazione, le meraviglie della natura per deviare il corso del passo.
La sfilata, segnava i gelsi, le varie pose delle modelle, circuivano la base,
i sorrisi invitanti, deviavano il percorso nascondendo il contrabbando.
L'arma in dotazione con l'eccitazione in canna, prepara l'assalto,
dimentico di ogni preoccupazione, affanno od altra incombenza,
quasi mi perdo, senonchè vengo sorretto dal fiuto indiscusso
che l'indole mi riserva, mantenendomi all'erta, sicuro di non sbagliare.
La sveglia della ragione, mi stuzzica, mi sovviene che dietro la facciata,
possa esserci una trappola, la sceneggiata, è una bella distrazione,
o qualcosa di peggio e quasi mi blocca, non sono indifferente e con tanta,
molta fatica,resto in attesa con una lieve inclinazione in avanti.
L'attrazione, ripeto è enorme ed incessante, ed anche per il dannato

tremore alle gambe che continuo a sentire, sempre più violento
e nolente sottoposto, ho la certezza che è prodotto dal sottosuolo
della Masseria delle palme.
Il sottosuolo ospita una città del contrabbando, la sento che gorgoglia.
Una voce gutturale, cavernosa, minacciosa mi colpisce la nuca
avanzando, saltando dal fondo del fabbricato, costringendomi
a voltarmi, strizzare gli occhi ed entrare nell'oscurità e scoprirne
la proprietà, di colpo mi viene alla memoria, mi risulta conosciuta.
L'invito di accomodarmi, si accompagna all'apertura del buio,
in un morbido, riposante azzurro che ricopre un ingresso, libero
di attrezzi, suppellettili, mezzi meccanici ed ogni altro oggetto
di riempimento che rendono comoda l'esistenza dell'uomo
La voce mi guida ed io la seguo al pari di un prigioniero legato
ad una lunga catena, senza tentennamenti o minima opposizione
Il percorso è un corridoio con le pareti del colore pisello,
solo il tetto è giallo, diverso di quello dell'ingresso
che consapevole, ho perduto alle spalle.
Il ricordo che m'illumina e mi fa aprire la bocca in un sorriso ad arcata
intera, è la voce dolcissima che mi chiama e poi una mano d'acciaio
tenero che mi si attacca nella parte posteriore del bacino e con forza,
senza fare rumore, mi lancia in un buio trapunto di scoppi di palline
di zolfo che mi pare di giuocare con le stelle del firmamento e balzo,
nell'atterraggio, non in braccio, ma sulle grazie, l'avvenenze
di una squadra di poliziotte che mi accolgono in un telone
che han cercato in ogni modo, di non svelarmi.
Ho compreso che l'arma, mi seguiva nei viaggi,
teneva d'occhio la Società.
Ogni mezzo di trasporto, era controllato a debita distanza,
aveva indotto i Funzionari ad indagare sul proprietario,
l'allevatore importatoreed una fiorente catena
di supermercati d'indiscutibile onestà.
La Masseria delle palme, nel suo ventre, macellava ed inscatolava
Il bestiame importato con false fatturazioni, certificato sanitario,
riceveva il beneplacito e la compiacenza del perito, ed a bordo
degli autoarticolati prendeva la strada per i mercati esteri o locali.
Il sequestro lo dirottava alla Masseria delle Palme e scaricato
il macellato e derivati, con altri veicoli procedevano alla consegna
senza preoccupazione, riportando indietro, l'autoarticolato,
nel rettangolo ove si trovava al momento del trafugamento,

e dunque ritrovato vuoto e senza alcun danno.
Gli animali, i suoi derivati entravano nella linea della commercializzazione
senza che fossero intercettati, perquisiti od altro, dalla polizia stradale.
L'intoppo che ha portato l'arma all'intercettazione ed all'azzeramento
dell'associazione, è stato incidentalmente,
il sottoscritto, vessato, dileggiato, costretto in detenzione in luogo
sconosciuto, ha perso il lavoro e con il nome sporcato dai resti,
dalle interiora degli animali, nell'androne della Masseria,
in lotta con il prestanome della Ditta che ha già in conto la libertà
e l'ingaggio in un altro supermercato o Società estera in mano
alla Famiglia, scevro comunque da ogni problema di sopravvivenza,
invero mi lamento per avere perso, nel tafferuglio dell'evento, l'occasione
d'intrattenermi in colloquio con la poliziotta
che mi ha accolto nel suo morbido telo.
Ho stampato nella memoria, il suo volto con la chiarezza
del cielo e del mare viaggiando sull'autostrada, il suo sorriso
mi nasce nell'orizzonte, mi avvolge con la tenera sollecitudine
di una mamma e mi stringe dolcemente sul petto
Ogni giorno, quasi casualmente, mi ritrovo a transitare
davanti alla caserma, a volte mi fermo e rimango ad aspettare
che esca, con la paura che possano pensare che sia un terrorista,
voglia attentare alla loro incolumità e l'amore, mi trascina la mente
nelle sofferenze e mi privo del diritto di essere libero, inducendomi
a tentare un assalto e farmi arrestare ma vi rinuncio per paura
che la memoria mi possa tradire e l'amore venire allo scoperto
e scoppiare in un pensiero inconsistente e costituire
un episodio di malcostume.

LA NOTTE DELLO SCORPIONE

La luce, lievemente offuscata da una nebbiolina tenera,
leggera, s'accompagna ad un'aria tiepida, crea aspettativa
e chiama gli animali, la natura, con serenità al risveglio
Il giorno mi viene incontro, senza alcun cambiamento
mantenendomi nell'avvilente, destabilizzante precarietà
A volte, vinto da un'insolita stanchezza, m'apparto perfino
qualche secondo, ed anche oltre il minuto a ragionarci sopra
La lotta non mi spaventa e la decisione, invero mi risulta

alquanto difficoltosa, seppure vedo e sono cosciente che a meno
di quattro palmi dal naso, l'acquisizione conseguita con estrema fatica,
un giorno dopo l'altro presenta crepe ed il depauperamento, invero
ha raggiunto e superato il livello più basso, ossia di non ritorno.
La svolta che in fondo, ritenevo necessaria, invero significava,
munirsi di un'arma laser, abbassare la maschera sul viso, mirare
e sparare con calma, badando a non farsi sfuggire qualcuno
Ho ritenuto le armi, un espediente dei deboli, confidando, dunque
nel principi fondanti l'umanità, nel rispetto reciproco, dell'amicizia
ed ogni giorno, nel tentativo di ricondurre i collaboratori, al rispetto
delle condizioni contrattuali e tenere a bada, le pretese sconsiderate,
avanzate dalle forze parassitarie legali e della criminalità
organizzata, rimandavo, verificando le cuciture allentate,
gli strappi nascosti alla vista.
La mano, nel cercare d'acchiappare il filo per imbastire la stoffa,
invero si era slogata dietro la matassa che mi sfuggiva, rotolava
beffarda, negli angoli più impensabili, sospendendomi il respiro,
mortificando la mia intelligenza, con sfacciata impenitenza
L'andamento, si identificava a quello delle settimane e dei mesi
che si erano allontanati indecorosi, senza un cenno a voltarsi
L'inseguimento per strade asfaltate, ripide e viottoli di campagna,
non aveva sortito alcun effetto positivo, eppure m'incaponivo
L'ansia m'assaliva astiosa e mi macerava i piedi, mantenendo
insoluti, i problemi, conficcandomi nel fondo, i vecchi chiodi
Ho calzato i pantaloni, la camicia, annodata con impegno e fatica
insoddisfatta, l'inusuale cravatta ed appuntato il gilè, m'accingo,
a trasferire con baldanza, la figura esile e di media statura,
verso la zona commerciale e delle banche, residenza dell'attività
che mi ero inventato giorno dopo giorno, con un appiccicaticcio senso,
d'insoddisfatta alleanza con il sistema aggressivo di questa città
Sono uscito dalla camera da letto, con il grigio elettrico, inconsueto
che mi dipingeva impietoso, la faccia fino al fondo schiena e scarpe.
Una sensazione di freddo umido, invero s'accalcava, piano in spalla,
ora a destra, un minuto dopo a sinistra, richiamandomi a rientrare
La mia nonna paterna, sentendo il mio spirito,
in grande difficoltà, alla sua maniera, con la nota caparbietà,
è scesa dal cielo, per aiutarmi.
Mia madre a stendere i panni, con un alto grado d'apprensione,
gira a metà ed inclina la testa, gridandomi sulla nuca, copriti per bene,

scombinandomi i corti capelli, rammentandomi la folta chioma
che mi ornava con la barba incolta, la faccia dello studente ribelle.
Sollecito, nel tentativo di riappropriarmi, del clima salubre
che la famiglia confidava mi spettasse, ho disseppellito
e sganciato dall'affollato attaccapanni, riposto nell'angolo
in prossimità della porta d'uscita, la giacca color granato,
sentendomi, con evidente subitaneità, gratificato.
Ho fatto qualche passo fuori soglia ed ho respirato a polmoni pieni,
l'aria che si riscaldava, mettendo una mano nella tasca
destra del pantalone a prendere il pacchetto delle sigarette
e l'accendino per fumare, riducendo la visuale
e non avvedendomi di un pugno micidiale che mi s'abbatte
in piena faccia, mandandomi la mente in ebollizione, espellendo fuori
dalle orbite, i bulbi oculari che subito, esplosero in una luce immensa.
L'eclisse m'indusse ad estraniarmi e persi all'istante ed all'unisono,
la cognizione dello spazio, acquisendo un equilibrio appesantito,
cancellando il tempo e scivolando man mano, in un vuoto gelatinoso.
Il silenzio che si sprigionò, seppure puntuto, mi lasciò salire dalla schiena,
una sorta di calcolata reazione che lavorò senza reclamare nulla,
velocemente e con la maestrìa di un anziano scalpellino, una piattaforma
che mi permise di escogitare, una difesa sconosciuta all'essere umano
che manipolò ed abbozzò la mia pelle, in una corazza coriacea ed istruì
ogni cellula, apparato del mio corpo a mutarmi in scorpione
Le mie estremità, gli occhi, i muscoli assunsero funzioni scorpionesche.
La mutazione nell'animale, dunque mi risultò vantaggiosa
tanto che riuscii ad ammortizzare senza affanno, l'attacco inconsulto
degli scarponi chiodati che colpivano senza alcun riserbo,
sebbene fossi un portatore di occhiali.
L'arroganza creata dall'ignoranza, alleatasi con il potere
che di essa si nutre e della quale a sua volta ne è dipendente,
mira a sopraffare il cittadino che chiede con educazione
e rispetto, la convalida di un diritto acquisito
L'alleanza creata, stralcia le regole e si nasconde
nelle pieghe della legge secondo l'interesse nell'equilibrio
acquisito senza mostrare pietà per alcuno.
L'esistenza del malcapitato è stravolta, sconvolta e disarcionato
dal cavallodel pantalone, gli viene strappato ogni bottone per evitare che la
disperazione lo possa condurre all'auto eliminazione
e rivelare, un problema da spiegare.

L’ arricchimento indebito è un sistema collaudato, regolato
che produce lavoro e non può essere messo in discussione
da qualche animella delicata e mi schiaccia la faccia, l’addome,
la gabbia toracica, le spalle ed anche la schiena, con un sorriso
subdolo di coercizione protettiva
L’incapacità all’autodifesa, acquatta l’uomo sul tappeto del vano
nel quale era stato messo, a decantare il proprio dolore,
ritenendolo vinto.
Il giorno, si è sbrodolato, in un susseguirsi ingiurioso della dignità
e mortificazione dell’intelligenza, con il sovrapprezzo
dell’attentato fisico.
Il calare della sera, quieta ed il buio scansa quel tanto che basta,
il rumore, le voci e convoglia l’inconsulta sopraffazione
verso le succulenti cibarie
La festa con le più alte autorità, è il coronamento del profitto
dell’impresa e serve da lezione a coloro ritengono
di doversi tenere fuori dal giro.
La cocente giornata è trascorsa ed induce lo scorpione in fasce,
a cercare uno spazio adeguato che il freddo pungente
lo accoglie mettendolo a disagio.
Lo scorpione, in fondo è un uomo mutato e cerca
il toccasana degli angeli
La sopravvivenza, seppure con fatica, richiede coraggio
e lo sguardo, seppure inorridito, si solleva al cielo
e l’uomo, esce dalla discarica nella quale è stato scaraventato
dagli strumenti dell’ente per la sicurezza.
La notte, con fredda determinazione, propiziata dalla perdita
d’identità, mette a disposizione l’armamentario più temerario
acquisito dall’essere nell’officina dell’evoluzione e rientra nella caverna
a costruire e stampare gli strumenti che periodicamente
gli procurano una precaria salvezza
Lo scorpione, riproduce le scaglie frantumate, i tratti incurvati,
le punte spuntate e con il pungiglione carico, si mira
soddisfatto nella luce lunare.
L’armatura è ben oleata e brilla fin nei più piccoli particolari,
ed illudendosi, considera i fori, addirittura delle gemme, le pietre
preziose dell’amore.
L’attacco letale, a questo potere deviato, dunque è pronto
a scattare.

L’uomo costretto a trasformarsi in un animale per farsi rispettare,
è armato, corazzato ed ha disattivato i padiglioni
ed ogni altra componente acustica
La frequenza è stata regolata e non ascolta, è sordo a rumori e parole.
Il silenzio è assoluto ma nel lanciare l’attacco prefissato
per la distruzione del nemico, con la certezza del sopravvento,
lo scorpione regredisce, perde la sua coriacea consistenza,
le ossa si sbriciolano e diventano polvere.
L’uomo, ha risalito la china della sopraffazione e della vendetta
ed ha ripreso in mano, le redini del destriero
allevato con la sapienza della cultura, la saggezza della civiltà,
fermandosi sul confine e prima di fare male.
La legge della magnanimità, invero crea nell’avversario
la superiorità
L’uomo, però confida che l’altro, possa assimilare la lezione
Ricevuta e sebbene questo, è ricondotto nella cocente
sconfitta a ritornare indietro.
La pace, è la dignità dell’esistenza dell’uomo, conduce
le risorse della guerra, allo sviluppo ed alla solidarietà dei più deboli,
meno agiati, sottocurati, ridandoci la gioia dell’ospitalità
e la bellezza della terra, del sole e dell’aria.
Ho raccolto, dunque i connotati ricevuti dai miei genitori,
tramandati dagli avi e rimodellato la mente del mio corpo,
mettendomi deciso, in viaggio con l’intento d’inventarmi,
una soluzione lavorativa ed affrancare la dignità.
La ricostruzione dell’integrità è un percorso di disagio,
invero molto arduo, con tratti di pianura brevi
e con l’orizzonte che indica una marcia faticosa.
La scalinata è ripida tanto che se alzi la testa a guardare,
cadi all’indietro, è molto lunga, con i lati ed il centro sporchi
di rifiuti d’ogni risma e liquidi nauseabondi che scendono
allargandosi e restringendosi senza concederti un minuto
per portare il piede all’asciutto, questa invero è l’ultima possibilità.
La piazzuola si presentava disabitata, uno sguardo scrutatore
nella vetrata della porta di una casa a pianoterra
mi ha svelato una presenza umana.
Ho tirato un sospiro di sollievo, mi sono rinfrancato dell’energia
consumata per avercela fatta ad arrivare in cima e ritrovare
le mura della famiglia che avevo perso nell’incubo,

nella discesa verso l'inferno.
Mi sono seduto sulla soglia, ho acceso una sigaretta
ed ho pianto il male che aveva coperto i miei pensieri,
distraendoli e privandoli dei sogni.

LA STANZA DEL SERPENTE

Il pomeriggio, pervaso di canti soavi, andava in processione,
per le strade tappezzate di fiori di ginestra, garofani e rose bianche,
inseguendo il Padre che col sole dorato in mano visitava
gli altarini che i devoti avevano eretto nell'angolo più bello
del quartiere, tentando di nascondere alla meglio, i rifiuti,
la disperazione e le malattie, chiedendo miracoli, bene e pace,
dilazioni ai pentiti, la pena di morte agli assassini e misericordia
ai politici considerati, fratelli di latte, incappati inavvertitamente,
in distrazioni e corruzione pubblica.
La fiumara umana, stanca si era frammentata allontanandosi
dalla statale, lasciandosi alle spalle, la collina
con la villa baronale e la pineta secolare.
Una voce dolce e suadente, lenta, silenziosa lasciò il solco
profondo del cervello, e s'avviò a percorrere la distanza intera,
senza titubanza alcuna, cominciò a viaggiare per le circonvoluzioni,
con sobri sbuffi e salti, dondolii ed allungamenti combinati
con altri segnali premonitori, vestendomi di un'emozione
che al momento mi dava sbiancamenti e sudorazione.
L'affiorare di una memoria capricciosa, incontenibile,
mi piegò gli ginocchi e mi costrinse a sedermi sui calcagni,
allungarmi in avanti con le mani chiuse a coppa sulla faccia,
in un vano e stupido tentativo di trattenere l'evento che andava
a manifestarsi con virulenza e senza accettare condizionamenti.
Il fenomeno scomparso, rimasto a covare, all'improvviso,
espulse gli anni della scuola, fino a tagliarmi il panorama
ed indurmi a ripiegare nello spazio ad inseguire un branco
di pecorelle giocherellone che m'indicarono col muso
i filari delle palme oltre la circonvallazione che scendendo
verso Occidente risalivano il promontorio che mi risultava nascosto
e si fermavano davanti al grande cortile del palazzo baronale

lasciando intravedere una stradina conducente gli scarponi,
il vestito di fustagno con gilet , camicia aperta sul petto villoso
e fucile a pallini sulla spalla dell'inviso caporale.
Il lungomare s'incurvava a raccogliere le barche, le giostre
ed i furgoni attrezzati a panineria, i capannoni in allestimento
per la mostra artigianale e con una ridda di pensieri poco confortanti,
andai alla ricerca di qualcosa che presumo potesse rassomigliare
ad un sogno stravagante, svanito con l'arrivo dei raggi del sole
sulla faccia ma che mi teneva in un'ansia che si faceva
sempre più pesante e mi avviai per il viale che isolava la città
dal palazzo del casato dove da ragazzo con il diario,
un quaderno e libro della materia del giorno, legati dalla cinghia
di gomma, sottobraccio, accompagnavo alla sua dimora,
la mia compagna di scuola, ritornando nei pomeriggi
che lo studio incitava all'approfondimento di greco e latino.
L'emozione mi gelava le mani, la testa e gli occhi
mi bruciavano a guardare i giorni che s'affacciavano
alla finestra ed allegri e spensierati mi saltavano sulle mani,
sui piedi in un giocare instancabile, di una naturalezza delicata
che esaltava ogni sguardo, ogni carezza,
un approccio, un cauto contatto.
I libri, testimoni silenziosi accompagnarono la crescita
del nostro sentimento leggendoci pagine su pagine
di regole senza infastidirci e dichiarandosi fidati.
La luce leggera piegava le listarelle delle persiane e coatta
s'introduceva a spiare nella stanza, accompagnandosi ai respiri,
ai rumori dei nostri corpi sul letto, semiavvolti nelle lenzuola
in una frenesia che incitava a volare, senza porsi alcuna domanda,
afferrati dalla necessità, dal piacere di scalare
la montagna e toccare il cielo con il naso e giacere abbandonati
l'uno nell'altra, schiacciati dall'avventura, senza conoscere una soluzione.
La giovane età, anelava a correrle dietro e seppure chiamato
verso l'altare, immolavo la vigoria nel tentativo di assoggettare
la natura, trattenere le onde che impetuose, saltavano
sui cuscini, oltre il perimetro dell'amore.
Il sogno è l'evento più alto dell'uomo e la genìa perderebbe
il profumo, senza il suo contributo e chiamai la saggezza
che è l'arte che addolcisce e gratifica ogni risorsa e gli ordinai
la chiave del lento, delicato movimento.

L’amore mi rese gli onori, m’atteggiai a padrone ed acquisii
un equilibrio superbo e con le redini salde nelle mani
sconfissi la paura dell’ignoto.
La cima era esaltante e sublimato dal piacere sorridevo ad osservare
i pori della sua pelle respirare riprendendo piano il proprio stato,
la naturale posizione, pregustando lo spirito
spensierato che aleggiava nell’aria.
La sensazione di un sorriso beffardo, mi colpì schiaffeggiandomi
lo sguardo, mi girai sulla destra e col gomito appoggiato
sull’unico mobile della stanza scoprii un serpente giallo,
in agguato a saltare sulla preda ambita.
Un fiotto di veleno mi riempì la bocca e mi stese sul pavimento
in coma, tagliandomi fuori dal presente, eliminando
i giorni che vennero, sconosciuti.
La scoperta del corpo della mia compagna di scuola, non fu immediato
ed a trovarla, ormai dissanguata, straziata, furono i cani del padre.
La colpa fu addossata agli animali e l’assassino, è rimasto libero
impedendomi uno sviluppo sereno, riservando al Caporale,
il male che non ho mai lasciato, seppur lontano,
rifugiato ed esiliato per lavoro.
Ho scoperto la sua tomba e la casa diroccata alla stregua,
o forse molto meno del palazzo baronale
che seppure imponente nella maestosità del Casato,
ha allevato degli incapaci, maschi e femmine inette.
Messo piede sul selciato, ai piedi della scalinata, ho alzato la testa
e meravigliato della bellezza architettonica e delle espressioni faciali
di uomini, puffi, angeli ed animali raffigurati sulla facciata, mi sentii
offeso dal decadimento, eppure ho gridato rabbioso la loro estinzione.
Ho evitato l’ingresso principale e mi sono avviato lungo il muro
di cinta nel tentativo d’introdurmi nella stanza
del serpente, spinto dalla memoria.
Il sottopasso m’accolse con una certa difficoltà sopraffatto
dalle erbacce, senonchè una mano calda, affettuosa, con delicata
cautela mi sostenne e mi permise d’uscire ed entrare
nel giardino interno del palazzo diroccato.
La veduta paradisiaca con fiori in sboccio di vari colori
ed il sole a picco, raggiante per ogni angolo mi esaltarono
e cercai il conforto della ragazza.
La sua presenza aleggiava nei fiori, nella fontana

e danzava sul selciato suonando una musica soave
con i raggi che scendevano dolci, dal cielo.
Mi sedetti con le spalle alla fontana e con la memoria in mano. respirai
la delicata fragranza che il suo amore mi sapeva dare senza ordinare.

IL CANE CON GLI OCCHIALI

Lo scivolo, le molle, le papere, la nave punica, la vela latina,
il girotondo ed il coniglio, spezzati, sparsi sull'erba incolta,
sulla ghiaia che trasborda dalle buche del terreno che necessita,
reclama e non rintraccia, la mano ingaggiata per la sua cura.
Lo spazio, riservato ai giuochi dei bambini, è stato violato, messo
a soqquadro, ridotto in frantumi e creato un vuoto incolmabile.
I passeri, i cardellini stanziali che cantavano beati, perfino le gazze
scese al mare in cerca di cibo nei cassonetti, hanno lasciato il cielo,
che offuscato ha perso il sereno e soffocato ogni corrente d'aria.
Gli oleandri, sono caduti in una disperata, indicibile sofferenza, i rami,
confusi, hanno perso i boccioli, inducendo le foglie a cadere verdi,
a distaccarsi improvvisamente e piombare sull'asfalto, per terra.
L'equilibrio, la sanità mentale è messa a rischio, la coscienza inorridita
non riconosce l'innocenza e regredisce alla vista della madre,
che prostrata dalla precarietà quotidiana, consuma l'ultimo grido.
Il parcogiuochi, ad un tratto è stato trasformato in una discarica nociva,
ed i gabbiani attoniti, sconvolti restano a guardare senza atterrare.
Il ristorante abusivamente si è annesso il prato,oltre la strada,
creando un prolungamento alla costruzione naturale del locale,
nascondendo alla vista, lo spazio pubblico, i bambini a giuocare.
Il cane è seduto sul cuscino con le spalle appoggiate, al grande pino,
si massaggia lentamente la faccia, s'aggiusta gli occhiali sul naso
ed osserva intorno, con meticolosa curiosità il rumore del silenzio,.
La posizione semieretta, allunga sulle cosce la maglietta variopinta,
espande l'addome prominente, rivoltante, abominevole dell'animale.
La gente seduta ai tavoli del ristorante è separata dal parcogiuochi,
da un muro sottile, di canne e da una rete metallica e mangia,
ride, chiacchiera e beve, estranea, distratta e non s'accorge del cane
che soffia col naso, spalanca gli occhi al cielo, ed alla stregua
di un cucciolo di felino, allunga annoiato, la zampa nell'aria, si liscia
i baffi e fa le boccacce, ai cardellini e canarini, bloccati in gabbia.

Il cane, ha ordinato gli strumenti, ha preso in mano, la borsa
da viaggio, e lentamente, con l'aria inoffensiva di un innocente,
ha lasciato la panchina occasionale, e si è allontanato
indisturbato verso il locale.
Ha osservato il cancello spalancato, del luogo adibito, ai giuochi
dei bambini ed è andato a prendere posto a fianco degli avventori
e sedutosi, mangia e beve, puffetta i bambini che corrono fra i tavoli.
Il cane con gli occhiali, si è allocato, sotto il portico del negozio
del centro ottico e nella posizione seminclinata, innaffia
con la pompa di gomma, il marciapiede a destra ed a manca,
offrendo un bel vedere, ai passanti, ai lavoratori e disoccupati,
agli amministratori ed alle forze dell'ordine
La vetrina addobbata a festa, espone in testa, il cane con gli occhiali.
Il suo aspetto distinto, vestito in doppiopetto e camicia bianca,
annuncia la trasformazione che ha inizio, è nascosta
e non la vediamo, varca il portone di casa, col pensionato,
il tecnico delle telecomunicazioni, del comune e dell'enoteca,
del professore ed artigiano e s'accompagna ad una santa
fede cristiana con la responsabilità del padre di famiglia.

LA SERA DELLA FOCA

La cena con zii e cugini, emigrati, venuti in vacanza dal Venezuela,
si era conclusa, in simpatica allegria ma la saccenteria dell'anziano
capo famiglia, iniziava a superare la mia cortesia e con diplomazia,
ho preso congedo e salutato, i padroni di casa e gli ospiti, lasciandoli
a dipanare, alcuni aspetti controversi, della divisione di cespiti ricevuti
in eredità da una zia celibe, morta quasi un anno fa, senza testamento
Ho evitato l'ascensore, occupato e solleticato da un sottofondo musicale
che saliva con allegria, lungo la tromba e sono sceso
per le scale sfilando dal taschino della giacca, dove l'avevo posto,
il grosso e lungo sigaro che lo zio m'aveva regalato,
con l'enfasi di chi ha saputo conquistarsi col sudore della fronte
ed anni di fatica, il rispetto e l'onore di un'altra patria.
Un attimo ed ho acceso di profumo all'anice, l'aria che si trascinava
bacchettona, all'accaparramento di odori buoni, di condimenti, pietanze

succulente e rumori variegati, eruttati, con delicata naturalezza, dribblando
il tempo ed evitando di allarmare l'agglomerato residenziale,
che amava crogiolarsi nell'incontaminato isolamento,
dell'oscura periferia cittadina
Il ritmo della musica giamaicana, raggiuntami poco dopo,
m'indusse a battere le mani, accelerare il passo
e causarmi la perdita del sigaro che mi sfuggì dalle deboli labbra,
e precipitare nel vuoto della ringhiera, senza lasciarmi alcun rimpianto,
anzi sollevandomi, da un enorme peso.
Lo sbattere della porta dell'ascensore e la presenza sul pianerottolo,
un piano sotto, con movenze inebrianti, di una donna
diretta verso la porta semiaperta dell'appartamento di sinistra,
mi spinse a precederne l'entrata in casa, osservarne
più da vicino le fattezze del suo corpo appetitoso.
La focosa baldanza con la quale mi accinsi a scendere i gradini
della scala, che mi ritrovai posato su uno scheletro traballante
e fui costretto, per evitare che piegassi gli ginocchi, e l'equilibrio
mi giuocasse un tiro di imprevedibile risultanza, lentamente
mi addossai contro il muro portante e lento, scivolai
col fianco sinistro, riuscendo a gabbare sotto le scarpe di gomma
antiscivolo, due o tre gradini e per darmi un contegno,
non perdermi in una favola atroce, m'inventai di cercare nelle tasche
dei pantaloni, l'eco di un vecchio sorriso e la guardai pensando
che ritornasse dall'avere buttato, la spazzatura, restando
senza fiato nel riconoscerla, a rivedere quel viso d'arte antica.
Un anno ed oltre era stato la mia meraviglia, e di più mi aveva ossessionato
quel sorriso leggero, delicato, la sua voce, le sue movenze leggere, delicate.
Un tempo non molto distante, ci eravamo intrattenuti con una frequenza
assidua, stimolante e talmente eccitante da mutarmi il maxillo facciale.
L'improvvisa decisione di smettere la separazione e ritornare
ad occupare il suo posto di sposa con l'Ufficiale di marina,
mi precipitò in un burrone ed adesso, il suo sguardo, mi schiacciò in un pugno,
l'amore che nutrivo e che negli anni, non sono riuscito a scansare,
seppure m'usava violenza.
Milena dissi e tentai di comprendere, se la miopia non mi cazzzeggiasse
ed alzai la testa al tetto, inalando col naso,
il vapore emesso dalla bocca, senonchè persi lo spazio
e d'istinto m'afferrai alla ringhiera, così evitando d'andare
a sbattere, alla stregua di un pupazzo con la testa

di zucca gialla, ai suoi piedi e magari, rompermi gli occhiali,
le ossa e rivisitarmi la faccia.
Il saluto contenuto, leggero ma pieno della dolcezza donatale
dal creato, raccolto delicatamente nelle fossette delle guance,
con beata incoscienza,saltai gli scalini rimasti e le allungai
la mano destra, per salutarla in sobria amicizia, titubante,
se stringerla fra le braccia, baciarla ovunque mi era possibile,
guance, naso, occhi, fronte, capelli, petto ed ogni altra parte
della sua figura, tanto ero rapito, dal bisogno di ritemprarmi
del profumo di pane che emanava
Non ero a conoscenza di questa residenza e spinto dalla curiosità,
non certo per il trasferimento ma per informarmi degli sviluppi presenti,
forse sperando di riaprire la conversazione interrotta con un effetto
traumatico da risentirne, ancora il bruciore, mi stavo accingendo
a nominarla, senonchè la lingua mi cadde sui denti e le parole
mi scoppiarono frantumandosi sulle labbra, sopravanzato,
dalla sua azione repentina, rivolta a stuzzicare la serietà
che intendevo mostrare, a cui lei, conosciuto l'uomo,
certo non credeva, inducendomi, con modi e gesti scherzosi,
ad inseguirla nell'appartamento, ricostruendo, con un godimento
bambinesco, la non dimenticata giocosità.
Mi si pose, prona sul petto e lottavo con le sue labbra, col seno pieno,
sodo, che mi pungeva le carni, in una gara all'ultima goccia
e sebbene sul punto d'affogare, non sazi, a recuperare il tempo
trascorso, in un lampo, ravvisai la presenza,
quasi senza che me ne rendessi, realmente conto,
un cane da compagnia, di piccola taglia, glabo per il corpo intero,
escluse le zampe, la coda, calzati a gambaletto, da peluria rossa
con un ciuffetto simile in testa e dietro, sulla parete della scala
che fa angolo e scende dal piano di sopra, l'ombra alta, robusta
di una donna anziana, avvolta in una vestaglia bluastra.
Il silenzio delle pantofole, e lo scodinzolìo del cane,
mi spinsero con forza, con un balzo scimmiesco a rompermi le ossa,
a rifugiarmi sul lembo estremo, verso il portone d'ingresso,
del divano situato contro la parete del salotto, evitando miracolosamente,
un cestino di spille, aghi, forbici, uncinetti,
ditali ed anche occhiali, posati, credo su un lenzuolo ingabbiato
in un cerchio, lasciato in attesa che la ricamatrice
riprendesse l'interrotto, lavoro d'intaglio.

La presentazione della suocera dichiarandomi compagno
di scuola, ebbe il sopravvento sulla pagina
del capitolo di storia testè aperto, congedandomi.
Il viale che imboccai, brulicava di tende, bancarelle attrezzate
con cucine per bollire ed arrostire, carne suina, bovina,
ovina, caprina e perfino equina, salsicce ed insalata d'interiora
che andava ad infarcire succulenti panini.
Uomini, donne, anziani, giovani e bambini, riempivano
ogni spazio libero,si rincorrevano sciamando, saltando, cantando,
festeggiando la Santa che dopo aver percorso le strade più luminose,
piene di negozi e vetrine, riportata nella nicchia dell'altare,
chiusa a chiave con gli ori e le preghiere, aveva concesso loro
di riversarsi nello scacciapensieri ed invadere la città.
La confusione cittadina, con i fumi che appesantivano l'aria,
mi circolava intorno e dentro la testa, negli occhi
e mi sospendeva l'orientamento.
Camminavo a tentoni, con la volontà senza energia, segnavo
il passo inseguendo la marea di persone che mi trascinava
con la cavezza libera e mi spingeva lungo la strada, guardando,
cercando il numero, il balcone, senza avere la capacità
di ritrovare la dislocazione del portone di casa.
Il dolore, mi bruciava e m'attanagliava il petto, dallo stomaco
alla gola e mi toglieva, perfino la forza di respirare,
come fossi caduto sui talloni.
Ho camminato e percorso il viale, avanti ed indietro,
per ore di chilometri e stanco mi diressi verso un rettangolo
di spazio alberato, verso la marina.
Avevo bisogno di riposare, di ritrovare la lucidità di pensiero,
di mettere a punto, il sistema cognitivo per riprendere coscienza
della stabilità perduta e sebbene mi fossi ridotto a trascinare i piedi,
riuscii ad evitare l'impatto con un numeroso gruppo di bambini
e bambine, i figli del Medico di famiglia che indaffarato a non perderli,
non arrivò in tempo ad inquadrarmi, a mettermi a fuoco e continuò
la sua gimcana tra attrezzature, persone e non rispose al mio saluto,
lasciandomi inconsapevolmente, l'opportunità di raggiungere il luogo,
l'oasi che desideravo e della quale ne avevo, estrema necessità.
Il parco, costruito con esultanza, intenti altamente sociali,
grande impegno e spreco di denaro pubblico, non finito ma inaugurato
ed abbandonato all'incuria, mi riservò, un'inaspettata sorpresa, irradiando

sulla mia psiche, una terapia guaritrice
che una veggente non ne avrebbe avuto ispirazione.
La mareggiata dei giorni precedenti, evidentemente aveva scavato,
 ricreato nel rudere della piscina, il canale che permetteva all'insenatura,
di fornirla d'acqua di mare e richiamare,
gli animali dispersi, a partecipare alla festa.
Una foca, emerse dal passaggio e salì quel metro circa,
di spiaggia nuova e con estrema timidezza, si avvicinò
e mi posò la testa, sulla scarpa destra guardandomi con gli occhi
acquosi, vibrando i baffoni e sbattendo la coda in uno straordinario,
lento moto corporeo, inoculandomi una variegata gamma
di emozioni, con una piena, incommensurabile dolcezza materna,
pulendo e raccogliendo in un angolo remoto della memoria,
i dolori che i giorni, mesi e anni, indifferenti
e senza discernimento, buttano in faccia
Senza smettere di guardarmi, dunque scivolò piano
all'indietro e raggiunta l'acqua, virò velocemente
e con un balzo estremo, si tuffò in un'alta e grossa onda,
formatasi in un istante nell'insenatura oltre la barriera e scomparendo.
Mi riportai, passo dopo passo, sulla strada e con gli occhi pieni
della gioiosa e gratificante sensazione di leggerezza, mi accinsi
a ritornare nella bolgia della festa, a riprendere la ricerca
della mia casa e rientrarvi a riposare.
La gente vociante ed in parte ubriaca, m'impedì più volte
di saltare sull'angolo del marciapiede, nell'intento
di evitare la massa più invadente ed orticante.
Lo status ritrovato, alla fine l'ebbe vinta sul disordine creato dalla festa
e con salutare invadenza, ritrovai il portone e scansai con contorta
cautela, senza acrimonia, soprattutto profferendo qualche parola,
evasiva, scherzosa, il gruppo di ragazzi e ragazze aggrovigliati
nei motorini coi caschi in mano, che bivaccavano a lato del cancelletto,
sui pilastri di media altezza, non alti, da cui si dipartono, a destra
ed a sinistra i muretti che squadrati, girano intorno e racchiudono
il giardino che circonda e separa la mia casa a due piani
con terrazza panoramica, non grande ma confortevole, dal caotico
traffico della strada e dalle auto posteggiate a spina di pesce,
a come capita, che impediscono il transito soprattutto
a chi è un diversamente abile ed inutili risultano i reiterati richiami
alle occasionali guardie municipali, che restano a guardarti

per qualche minuto, fanno spallucce e si dirigono in altro loco.
Superato con affanno il blocco ed aperto il cancelletto chiuso a chiave,
entrai riaccostandolo e chiudendolo lentamente, nel tentativo
di non provocare alcun malumore e mi avviai cercando di creare
il minimo rumore, attrito, con le scarpe, alla ghiaia che a volte,
pare che stia aspettando l'occasione, per sviluppare scintille
ed incendiare il mondo, e neanche ad invocarla, accadde
l'inverosimile, l'impensabile, trasformando una serata chiara,
beata, da favola, di calde stelle, in una tragedia
che a raccontarla pare uno scherzo.
Un gatto, una gatta, ad ogni modo, animali sconosciuti
che armeggiavano con attrezzi sulla porta, sgomitando, disturbati,
con un miagolio criminale, mi assaltano avventandosi alla faccia,
alle braccia, alle gambe, con l'energia a disposizione, raddoppiata
nell'occasione, pari ad ossessi, si sono rivoltati contro, determinati
a ridurmi in ammasso informe di carne ed ossa, a farmi in sottilissime
strisce, a sbranarmi, a lasciarmi scarno fin nell'arcata dentaria.
La morte mi stava sbiancando che parenti, amici ed autorità
non avrebbero recuperato un brandello per degnarsi di posare
un fiore a remota memoria, ed avere la possibilità di declamare
con veemenza, che la coscienza civile di ognuno sia presente,
a chè non accada ad altri, si ripeta questa barbarie.
Il Benefattore, l'Unto, l'Illuminato, mi venne in soccorso
e si elevò a garante della mia sicurezza, forse stanco di martiri,
beati e porre nel dimenticatoio, uomini caduti in strada per compiere
il proprio dovere, scomparsi in traccia e commisurati,
che soverchiano gli altari ed i loculi cimiteriali,
e magari coperti dall'ignominia e che altri non vengano
trasformati in eroi di valore nazionale.
La difesa istintiva, naturale e l'intervento a fortunale dei ragazzi
coi caschi, con un intervento solidale e tempestivo che solitamente
non accade, misero in fuga le bestie feroci e mi salvarono
dalla mutilazione se non dalla morte uscendone con qualche graffio,
ammaccature varie ed una paura atroce che ebbe il potere
di concludere una serata cominciata discreta, culminata coi fuochi
e persa con una sgommata, proseguita con acutezza dolorosa,
rinata dal vuoto totale, quasi condotta verso un meritato riposo
e magari qualche sogno, buttato in un fosso
e scollata, da sul cavallo del pantalone.

L’indomani, verso l’ora di pranzo che per qualche giorno di ferie arretrate,
non avevo ripreso il lavoro, il campanello mi chiamò
alla porta d’ingresso e nella camicia bianca con la stampa
di due boccioli freschi, aperti al cielo, sul petto candido, magro,
si presentò, bella, con un sorriso quasi identico, molto simile
a quello rivisitato la sera prima, con un piatto fumante in mano
e l’amicizia riservata, l’Universitaria della palazzina vicina
che per scherzo, chiamavo amighetto e col pensiero,
mi stavo coordinando a prenderla in casa.
Venne così, a farsi avanti nel mio petto, un sentimento impegnativo,
conscio che potesse essere frettoloso, con i precedenti
che camminavano ben vicini.
L’occasione è la condizione che colta riesce a resettare
gli elementi liberi che in movimento, sono in attesa
di un incastro per stabilizzarsi ed accadde.
Il riciclaggio delle sofferenze in una gioia insperata,
pensai stesse iniziando, e mi affaccio alla finestra,
prospetto mare e guardo la luna a prima sera,
ritornando ragazzo coi sogni in mano, supino sulla spiaggia, al sicuro.

UNA RAGAZZA SALUTARE

L’auto, scivola veloce sul prato verde, la ragazza si scosta,
una folata di vento, s’alza leggera al piano e con le labbra
fresche di rugiada, mi bacia sulle guance, accendendomi
la fantasia ed entro, in un frutteto fiorito.
Ha ripreso la corsa, s’allontana lungo il corridoio e scompare in fondo,
lasciandomi negli occhi, le morbide movenze del corpo, un equilibrio
misurato ed un desiderio che a fatica, riesco a tenere sotto controllo
Una bolla d’aria profumata mi avvolge e mi sussurra, tenere parole,
mi apre orizzonti nuovi, sconosciuti e raccolgo libertà perdute, i giuochi
di un bambino in un cortile ombreggiato da un grande gelso bianco,
a rincorrere galline che razzolano canticchiando, a combattere
la guerra ai gatti che minacciano assalti ai passeracei,
ai pappagalli, nelle gabbie appese sotto il pergolato,
alla facciata della casa colonica, ristrutturata
e con ammirazione, osservare i maialini a zufolare, i cani a riposare
Le mani, grandi ed affusolate, odorano di lavanda e di una nutrita varietà

di piante officinali che riempiono le nari,
sollevandomi, perfino lo spirito e ridanno speranza
a chi sottoposto a sostenute sofferenze, l’ha perduta
Un alone di leggerezza, mi circonda la testa ed in un soffio
mi scansa l’emicrania che accompagna con la sua ombra,
i giorni ed a volte le notti, tenendomi, lontano dalla gente,
dal divertimento, nel buio della solitudine.
Questa ragazza è salutare, vorrei amarla ma sono costretto
ad alzare lo sguardo ai rami dell’eucaliptus e nascondere
nella chioma, la voce che erutta amore, frustrare la grinta
che mi sobilla e cerco un appiglio per distrarmi dall’aspettativa
nella quale, con dolcezza, sono precipitato.
L’insicurezza, mi ha reso incapace, ho paura di scalare,
questo mondo e mi rifugio nella residua pineta,
scampata alla mano della speculazione.
Il pianerottolo delle scale di ferro, subisce da un passeggero
in soprapeso, un disequilibrio che scosta la porta
e scivola, chiudendomi il passaggio.
Sono escluso dall’accoglienza militare ma tengo
il seminchino orientale, e nascondo il pensiero miracoloso
che mi è nato, in una battuta di scherzo.

UN PENSIERO D'AMORE

Ogni giorno che nasce e mi riempie gli occhi di luce,

cerco nelle pieghe leggere dell'alba, un pensiero d'amore

Le scorie che gli anni mi hanno lasciato in custodia

creano una barriera che la ricerca, mi risulta faticosa.

Vorrei trovarne quel tanto che possa avviarmi,

mi accontenterei di qualche briciola per raccogliere

la speranza, scioltasi sbattendo in mille facce spaventose,

mostruose, riducendomi a sospettare anche delle lumache.
Alcune ore si sollevano dalla striscia velata che segna
l'orizzonte, colgo l'occasione e le vado incontro, spero
siano buoni, belli, a breve distanza, la palpebra mi cade,
sono brutte, e la bocca presenta una mente acquitrinosa.
Il caso, in uno di questi viaggi esplorativi, sul dito pollice
che la mano è rimasta a mezz'aria, anchilosata, mi è sbattuto,
un pensiero piccolo, magrolino, malandato, non sapendo che fare,
se scacciarlo od afferrarlo, stavo per perderlo in una latta di vernice
bianca e nera, precipitata all'improvviso senza alcun rumore,
con l'aria in compagnia di ombre scure e scarsa visualizzazione,
tanto che dovetti fare un salto, verso, recuperando per l'urto,
l'equilibrio che mi era scappato da sotto le punte delle scarpe.
Lo convinsi a venire alla mia dimora, pulirlo ed accudirlo,
conoscerlo, rassicurami sulla buona fattura che il timore
di ritrovarmi con un serpe in tasca mi faceva balbettare.
Sulla soglia, cercavo la chiave della porta di casa, la lingua,
refrattaria alla prudenza, mi disse: " potresti adottarlo "
Il consiglio, non era ancora sbarcato sulle labbra che un nugolo
variegato di manine aperte a coppa ed occhioni spalancati,
m'accerchiò offrendomi la possibilità d'osservare,
ogni filo di luce, molti sfilacciati che li tenevano sospesi al cielo
e non c'era un angioletto che gli stesse dietro.

La paura mi entrò da sotto il plantare dei piedi e mi saltò

nel cervello in un tentativo insano di privarmi della lucidità

mentale, resistetti e mi trovai, graziosamente allocato,

sul divano a giuocare, raccogliere domani chiari, sabati e domeniche

di passeggiate al mare, in campagna, viaggi culturali.

con fisarmonica e videocamera per immortalare il pensiero perduto.

ELISA E SALVINA

La nascita è uguale ad una piena, straripa e nell'ora di pranzo,

lasciai il posto di lavoro ed andai in ospedale a conoscere le bambine,

a sentire la loro voce, seppure premature, sottopeso, ero certo

che avrebbero conquistato il mondo, agganciai un autobus

stracolmo, arrivai che viaggiavano nelle loro culle calde verso il centro specializzato, fuori dal traffico caotico della città, oltre la cintura

La corsa a perdifiato con sulle corde e nella mente il nome di Elisa

e Salvina, non mi preservarono dall'ansia e stanco cercai un punto

d'appoggio, mi issai con uno sforzo non indifferente, sul davanzale

della finestra a tergo che stavo perdendo l'equilibrio,

senza forza nelle gambe, lasciarmi finire sul pavimento,

comunque non ebbi lo spazio che mi serviva e per fortuna,

caddi faccia avanti salvandomi dal cortile sottostante

che si allargava con grate, muri di cemento.

I Sanitari di servizio, mi sollevarono dal squadrato,
sul quale ero spiaccicato, e con la barella, mi trasportarono
 in rianimazione, per le cure relative al caso.
L'insistenza delle colleghe, convinsero la cognata rancorosa,
a sotterrare i futili motivi, lasciasse che il marito, venisse
a prendersi in carico il consanguineo.
L'automobile m'accompagnò a casa e mi lasciò sul marciapiedi,
sotto le scale che conducevano al piano, la solitudine
chiacchierava con la sofferenza, girai il passo e lentamente,
con una forza disperata, tornai in ospedale per sapere.
Un giorno e l'altro a seguire, i piedi feriti, salivo al centro
a smaltire l'isteria che prendeva il sopravvento sulla ragione,
facevo ressa, addossato al vetro cercavo le scatole di plastica
nelle quali Elisa e Salvina respiravano a fatica.
Il bisogno di conforto, desiderio di solidarietà, mi diceva
di ritornare al paese, nella casa paterna per riprendere l
'energia che mi mancava, giusto aspettavo il treno alla stazione
che sentii un pericolo, un'aggressione al trapezio di cura
e corsi dalle bambine, le vetrate dell'ingresso aperte, entrai,
scorsi infermiere e giovani Medici, tirocinanti giuocare
a nascondino tra le culle, una scatoletta stava con il tubicino
dell'ossigeno pencolante, la segnalazione viene accolta.
L'alba non ebbe scampo, sotto i colpi nefandi, non prese colore,

frantumando la speranza che Elisa e Salvina, potessero indossare
i vestitini lasciati nel cassetto, da Maria Carmela.

IL PALESTINESE

Circolava con un passaporto Giordano, il mio amico,
palestinese di Betlem, che il popolo democratico
che ha sofferto l'olocausto gli nasconde la terra.
Voleva camminare correttamente, secondo gli insegnamenti
della scienza della locomozione, insomma praticava
quel che studiava all'Università, poggiava il tacco e poi la punta,
un passo funzionante alla struttura umana.
Maurizio, camminava a passo lento, lo sguardo attento,
vigile, puntato a terra, aveva rinvenuto un orecchino,
un bracciale, e perfino monete e biglietti.
Il Palestinese, studiava Medicina all'Università cittadina,
con gli esami pari, d'estate andava a servizio per pagare
le tasse e qualcosa da mangiare.
I Genitori, chiusi nella gabbia Israelita, impediti, non potevano aiutarlo.
Maurizio abitava un rudere situato in un orto incolto, impossibilitato
a mettere mano ai lineamenti fatiscenti della parte muraria,
si era sistemato alla meglio, rattoppando ogni anfratto con riviste

e giornali, tamponato la porta evitando che gli spifferi lo trafiggessero,
con delle coperte militari avute in regalo, dato lustro al pavimento
in terra battuta, con la stessa calcina le pareti,
ornandole con una chitarra e delle stampe della sua terra,
ed a cullarlo, la foto della sua ragazza.
L'arredo era una rete metallica contro la parete di sinistra e l'altra sul fondo.
Il desiderio di specializzarsi in pediatria s'infranse contro l'esosa
richiesta sottobanco per l'accesso, dunque optò per l'ortopedia, imparava
presto ed a volte riusciva a fare qualche stivaletto racimolando qualche soldo.
La domenica, solitamente, pranzavamo assieme,
la mia miseria, ci offriva, un pollo allo spiedo con patatine
che compravamo al girarrosto all'angolo, nella città vecchia
che costava di meno, a volte rigatoni al ragù in scatola,
cotti, secondo, una procedura a me sconosciuta,
cioè metteva sul fuoco, la pentola con acqua e pasta
ed al primo bollore, scolata, la versava in padella, cuocendola
assieme al ragù e girava e rivoltava, dunque metteva nei piatti
una pasta al dente, buonissima, che non avevo mai mangiato, soddisfatto
mi alzavo dal lettino, ritornando nella mia stanza
di pensione, mi lavavo i denti e mi mettevo a letto.

LA PESCA DEL TONNO

L’uomo che cammina sulla spiaggia, con passo lento, misurato, la testa china
sui granellini, a cercare le pietre colorate, raccogliere le più estrose, metterle
nel sacchetto che porta appeso al fianco destro, portarle a casa, esaminarle,
non è un perditempo, cerca di capire l’evoluzione del tempo, i segreti scavati,
dalla forza del vento, del mare, le bizzarre evoluzioni della natura, i modelli.
L’acqua del mare è azzurro trasparente che vien voglia di berla d’un fiato.
Il meriggio è un incanto, il riverbero del sole, danza in un brulichìo iponotico.
L’uomo in pantaloni rossi, corti e camicia bianca, con scarpe da ginnastica,
si siede sull’arenile, nel rigonfio che precede la battigia, in faccia al mare.
Il mento abbassato sul petto, è stato vinto dalla bellezza e si è addormentato.
Un canto leggero, implorante, s’alza sulla linea dell’orizzonte, è la stagione
di pesca del i tonni ed i pescatori levano alla Madonna, al Santo Protettore,
litanie, l’antica preghiera, con la lenza in mano, aspettano il tocco dei pesci,
il passaggio nella rete, verso la camera della morte, il leva leva del CapoRais
con il suono della campana, è un richiamo nascosto nelle orecchie,
s’accende improvviso e riempie l’aria, è potente, viene dalla fanciullezza,
ed a grandi balzi corre con il villaggio verso l’attracco dei palischermi.
La Cabanenna con la bandiera alzata ad indicare la specie pescata, è festa.
I palischermi vengono a riva, i carrellli arrivano dalla Loggia per trasportare
le pinne gialle, venderle, lavorarle per l’inscatolamento, la mattanza è felicità.
L’uomo andato in città a lavorare, ad un tratto esce dal sogno, in ginocchio

respira a fatica, la lingua sulle labbra si strofina gli occhi e guarda incredulo, la zona di pesca della tonnara, è vuota di barche, dice è stata ammazzata, con negli occhi una tristezza incancellabile, sotto la calura, sale al villaggio.

IL CAVALIERE

L'incidente non era stato violento, l'auto ferma all'ombra del pino, sul ciglio della strada, il cavaliere sorpreso dell'accaduto, a fatica uscì dall'abitacolo e con lo sportello in mano, gli occhi sbarrati guardò l'investitore che avanzava a grandi falcate per coprire la considerevole distanza, dell'arresto della corsa. La gentilezza è rara ai giorni nostri, il cavaliere la conteneva e con pacatezza gli chiese il modulo di constatazione amichevole del danno e chiudere il caso. L'uomo, forse senza ascoltarlo, interpretando il suo movimento delle labbra, meglio predisposto alla violenza, punto da un insulto a moglie e figlie, gli urlò sulla faccia, frasi sconnesse, vituperi indecenti, spingendolo contro l'auto.
Il Cavaliere, preso alla sprovvista, scivolò sulla fiancata e rovinò per terra. L'uomo gli fu subito sopra, con le braccia il cavaliere tentava di proteggersi, riuscì ad afferrarlo per un polso, l'aggressore si divincolò, lo tempestò di calci e pugni con una violenza inaudita, aveva perso il lume della ragione, ossesso non si fermava e la gente che nel frattempo si era raccolta, guardava e rideva L'uomo con la barbarie in tasca e l'arroganza sulla lingua, con i pugni in alto, l'onnipotenza negli occhi, ad un tratto, con una sveltezza incredibile, smise di colpire e si allontanò, salì sull'auto, mise in moto ed andò via impestando

l’aria di polvere ed olio bruciato, lasciando il Cavaliere, accovacciato, morto.

LA MORTE AZZURRA

La giovane dea con la veste azzurra, la pelle soffice e delicata, profumava di serenità, di gelsomino e zagara, sdraiata nell’aria, mi ammaliava, volevo possederla, febbricitante di desiderio, non riuscivo a resisterle, lei con calma e delicata fermezza, mi respingeva, una, due, tre volte, ogni tentativo falliva, qualcosa si frapponeva e mi allontanava, mi privava della libertà di amarla. L’azzurro che indossava, ad un tratto evaporò e divenne bianco, la morte, ripiegò su se stessa e mi lasciò nel vuoto, a trascinare una croce di dolore.

RIDAMMI IL MIO SOGNO

Le tue parole sono vuote, sono sempre le stesse e non voglio più ascoltarle. Voglio ritornare a passeggiare sulla spiaggia, guardare le barche pescare, cantare a squarciagola, mangiare pane, acciughe condite con olio ed origano. Ridammi il mio sogno, voglio ritornare a guardare le galline razzolar nell’erba,

non voglio le tue scarpe, la moneta ti ha resa prigioniera, è morta primavera.

IL FIORE DI SAN GIUSEPPE

Il giorno mi par che sia un esercizio algebrico, radici complicate
chiedono la soluzione,
La maestra è pronta a bacchettarmi sulle mani, ed è probabile
che non le abbia spiegate.
Il fiore di San Giuseppe, da sul muretto, si è piegato nel vuoto
e par che voglia parlarmi,
mi fa segno a non aver paura, mi sorride, allungo la mano
e mi aggrappo ai suoi rami.
Carnevale nelle case, ride e balla, la festa è appena iniziata
ed ecco che una tempesta di sabbia, mi sferza la faccia,
calzo una maschera di gomma che m'impedisce il respiro,
busso alla porta di una casa, non mi sento bene accetto
e scappo a nascondermi.
Il treno Peloritano, ha lasciato la stazione, la luna vestita di giallo
si è buttata nel mare, il cielo si è chiuso in una notte imperscrutabile
che toglie la voglia di restare.
Una ragazza non del luogo, ubriaca, si è abbandonata nella grotta
di Calavà, il mare le accarezza i piedi, dall'agrumeto emerge

Yaschin bofonchiando, la prende in braccio, e la porta

al largo verso la barca ancorato oltre la rocca.

IL CAVALLO DIPINTO D'AZZURRO

La gente, manca di speranza, è disperata
e dopo una giornata di lavoro con la precarietà
e la sicurezza che non intende andarle incontro,
si ritira con un vuoto che gli fa scoppiare la testa,
chiude porta e finestre a doppia mandata e cerca
di lasciare fuori Il terrore che gli spezza le gambe
La domenica, va in chiesa e ringrazia la Madonna
per averla fatta franca, ma la solennità della messa,
acciglia la Destinataria che non ama essere distratta
La passeggiata prosegue e compra il pane, esce,
ed è inseguita da spari che squarciano l'aria,
sbucano dai vicoli adiacenti ed i passanti pregano
gratificando la coscienza con " Gesù, salvaci tu."
Seduta a tavola, la televisione serve omicidi inconsulti,
incidenti stradali, stragi, arresti per corruzioni
Le forze dell'ordine, indagano, cercano le prove
La Magistratura,esamina ed è costretta a difendersi
da minacce di politicanti che si credono impunibili
La piazza è stata occupata da venditori – benefattori
e la città inginocchiata, attende d'essere miracolata
Un sacco di spazzatura imballata, si è allocato
sul davanzale della piazza della borsa e sbava,
urla, snocciola a braccio, una memoria accidiosa
includendo nella sua vendetta, il padre ciabattino
che ha cercato d'inculcargli il rispetto verso gli altri
Il sacco, ha rovinato il Professore dal piedistallo
appoggiandovi, a tempio, il cappello a lavandino
accarezzandosi con cura, la barba sparsa dei resti
del pranzo della sorella, chiamata con urgenza,
ad accudire, la vicina disabile e pieno, soddisfatto,

ha legato all’altalena nel giardino abbandonato,
il fratello sordomuto, inneggiando alla libertà
Uno scatolone, cinto ai fianchi con un nastro postale,
si graziosamente allocato, sul bancone centralizzato
del mercato del pesce, e con il sigaro nei denti
e la canna da pesca in mano, con all’amo un gatto,
sfida i cani a cui è affidata la guardia al cancello,
gridando a squarciagola: “ al ladro, al ladro “
Il cielo a nuvolo minaccia pioggia imminente
e coi danni irrisolti, degli anni precedenti,
la commemorazione dei caduti, andrà a monte
Il viale che conduce alla sede della rappresentanza,
è listato a lutto con i nomi incriminati, stracciati
Di colpo, una manata di luce, scivola sul selciato
Il passo morbido e l’eleganza presa a prestito,
entra con lentezza, un cavallo dipinto d’azzurro
Cammina a mezz’aria, quasi scansando gli alberi
a fianco di una vegliarda con le guance cadenti
che lo tiene per le redini e gli mette in bocca
pure uno zuccherino quando insofferente scalpita
Hanno a presenziare, una festa di beneficenza,
debbono attenersi alla cerimonia programmata
La coda del cavallo, acconciata a nido di vespa
ha sull’attacco tre omuncoli armati, di guardia
che al lieve spostamento d’aria, ringhiano rabbiosi
Un amico, si è lasciato scappare che nel nido,
nasconde un gran numero di pepite, forse trentuno
che delle famiglie segrete, gli hanno consegnato
da investire in azienda e farle fruttare, fuori bilancio
Mangallucci col doppiopetto e le mani d’armavile
si spostano saltellando da un tubercolo all’altro,
culustrini, vestiti di formine, zampettano con attenzione,
assoldati per spulciargli la coda e la folta criniera
Carfe col seno nudo ed un filo di perline a copertura
del resto, cantano e ballano sulla groppa pettinata
alternandosi a pappagalli che su un trespolo volante
irrompono sulla scena battendo le ali e salutando
con una voce secca, inespressiva, al “ ciaooooo.. “
intercala un appassionato: “ Salve o Salvatore “

Il cavallo dipinto d’azzurro, accompagnata la vegliarda,
a riposare, si mostra e si erge in verticale
sulle zampe posteriori, sulla coda ed alza la destra
Ha l’arte circense, nel sangue ed offre sorridente,
le arcate dentarie in oro bianco e superbi zaffiri
Un sospetto, gli gira la testa verso la zona posteriore
per controllare la folla degli abitatori della sua coda
Il cavallo dipinto d’azzurro, ha acquisito la possanza
del cavaliere e sfodera la lingua grondante sangue
per le mille battaglie combattute con i mestieri
Ha saputo amalgamare la calcina con la sabbia
facendo a meno del cemento e costruito palazzi,
supermercati ed ha anche eretto un grattacielo
e comunica con l’altro, senza bagnarsi le mani
Ha in tasca gli ingredienti della magìa e sa offrire
il paradiso in terra a chiunque, anche ai miscredenti
Ne ha convinti tanti della sua bontà e sono corsi
a prendere possesso della mangiatoia nella stalla
Il cavallo, è un benefattore e dunque la meraviglia
che lo assale è immensa quando nella sceneggiata
che sta rappresentando sulla piazza della borsa,
viene raggiunto da quattro maniscalchi, squattrinati,
male assortiti e privi di ferri, stolti ed irriguardosi,
che irrompono sul palco, senza uno straccio d’invito
Gli corrono dietro, invero da un cumulo di tempo
che a metterlo a fuoco si potrebbe dire eterno
Sono uomini muniti di un grande spirito di servizio
e conservano una curiosità spasmodica di conoscere,
il segreto di quel suo incedere, superbamente divino,
la composizione dei materiali della lega, la forgia
dei chiodi e dei ferri che gli calzano gli zoccoli
La tecnologia usata, è il frutto di anni di ricerca
Una famiglia che bada al lavoro e non si lamenta
Il cavallo dipinto d’azzurro, li guarda con sospetto
Non sopporta d’essere esaminato, è infastidito
Se riuscissero a scoprire la provenienza ……
Inorridisce e li strattona, li dileggia e grida loro:
“ Vi farò pentire, questa è malafede.
Non sono ammalato, sono un cavallo sacro. “

Un Angelo custode, indispettito si materializza
e grida costernato: “ Non può essere toccato. “
L’angelo, ha la faccia che un fabbro inesperto,
gli ha martoriato con una sabbiatura a freddo.
L’angelo ed il cavallo hanno fatto coppia dall’asilo
e non sarebbe improprio dire che l’uno è la faccia
opposta della stessa medaglia e dunque, rabbioso
disse loro: “Questo è un attentato. Sarete puniti. “
Il sottopancia del cavallo, si slaccia di qualche nodo
e lascia che emerga, un previte, paonazzo in faccia
I suoi modi sdolcinati, convincono la staffa di sinistra
a calarlo e collocato sul retro delle zampe davanti
che il cavallo tiene incrociate e piegate sulle caviglie,
accarezzandogliele con amorevolezza, sputacchiando
ed asciugandosi col dorso della manica della giacca,
dice ai maniscalchi, sviscerando un’ira scoppiettante:
“ Vade retro, vade retro “ e tirando fuori dalla tasca
di destra un fazzoletto di lino bianco, gliele avvolge,
e contrito, alza gli occhi al cielo estraendo dal petto
levigato, l’effige di un martire panciuto morto in esilio,
comincia la cerimonia dell’osorcizzazione, roteandosi
le mani nelle mutande, eruttando un verbo olocaustico
Il cavallo dipinto d’azzurro si è rasserenato ed ha preso,
un bel tono sulle guance e ride, scherza con la piazza
La gente è stata imbrigliata e con le mani elevate verso,
osanna il Salvatore che è venuto a liberarli dal male
Il presente è un trionfo ed il cavallo dipinto d’azzurro,
carico di potere, levita, levita sulla folla inginocchiata
sul selciato della piazza, che aspetta la manna
Il cavallo dipinto d’azzurro, alla svelta, entra nel cortile
dell’anfiteatro per il cerimoniale dell’insediamento
Il gelso secolare che sovrintende all’osservanza
regolare del passaggio, mal s’intende con la fretta
Il cavallo dipinto d’azzurro ha gli zoccoli oltre il tempo
ed i maniscalchi hanno scoperto le scatole di zinco
Il gelso ha una memoria enciclopedica e non gli sfugge,
neanche una virgola, inducendo il cavallo, a saltargli
sulla chioma e tentare di spezzargli i rami più riottosi
La chioma, trema, resiste un po’ e si piega su un lato,

e nel breve passaggio di una folata di vento, cadono
senza fare alcun rumore, sulla strada e colpendo
una popolazione di lavoratori fissi ed occasionali
che stanchi della giornata, della precarietà, di cercare,
ritornavano coi mezzi disastrati, sporchi e ritardati,
nei luoghi adibiti a dormitorio che chiamano, casa.
Il cavallo dipinto d'azzurro, par abbia gli occhi lucidi
Colpito da commozione, ha il naso congestionato
L'aspetto gonfio, impallato non è un bell'apparire
Il cavallo dipinto d'azzurro, ha un profilo, si, unico
che il museo delle cere ne ha chiesto in esclusiva
La notte, assoldate un gruppo di nuvole mercenarie,
ha raccolto la luce in un sacco, l'ha buttata nell'incavo
della cunetta e l'ha costretta a scivolare nel tombino
La sorpresa degli abitatori del sottosuolo è stata tale
che pur confusi si sono autorizzati ad uscire allo scoperto
ed attrezzarsi a prendere parte al banchetto del vincitore
L'alba infreddolita, tremante di paura entrò in città, evitando
i palazzi del cobra e dell'anaconda e passando per una strada
secondaria s'infilò nel vicolo dei teatranti e dei baraccati,
fece capolino sulla piazza nascondendosi nel fitto fogliame
dei benjamin, scherzando con una popolazione di passeracei,
nel tentativo maldestro, di nascondere la sua meraviglia
La festa del cavallo ha defecato la sua opulenza
Il giorno nauseato dal fetore, smarrisce la coscienza, tenta
di riportarla nei canoni della decenza, ma invano
La gente, corre nel sogno del cavallo e canta con allegrìa
Le speranze aizzate gridano frasi inconsulte, altri rifilano
pedate nelle gengive ed ai diversamente abili sottraggono
con sarcasmo la carrozzina dileggiandoli, mostrandogli
un loro rappresentante seduto nel consiglio del cavallo
L'ordine del cavallo è un vecchio progetto che non può
essere usato integralmente ma adattato è l'unico rimedio
per mettere sotto la pressa e schiacciare la testa
agli incustoditi del circondario che pur zitti, fanno danni
Un esercito di blatte, chiamato al servizio del cavallo,
sono uscite dalle fogne ed hanno invaso i marciapiedi,
hanno ostruito le strade d'ingresso della città e forzato,
una normale manifestazione trasformandola in una guerra

Le forze del cavallo hanno posto sotto i colpi d'arma da fuoco,
la città e seminato di trappole, le strade spargendo nelle aiuole,
semini a forma di ovetti, bottiglie di cioccolata e palette zuccherate
Un ragazzo soggiogato dal profumo invitante vi scivola dentro
Grida, pace e libertà e calpestato da una macchinetta, muore
La festa è appena cominciata ed i gessetti e le spighe verdi,
messisi a dormire appoggiati sui zainetti, distesi alle pareti,
sono svegliati a colpi di palette ed al buio picchiati a sangue.
Il cavallo dipinto d'azzurro, ha perso il trucco ed è apparso,
quasi nel suo colore, trattenutosi, non altro che per la moda
Il potere del cavallo è arrogante, nero alla stregua del mantello
Una coppola bianca, fatta di paglia, pomice e sole, è venuta
in città con la raccomandazione in tasca e beneficiando
della procedura d'urgenza, dalla sera alla mattina, ha eretto
nel mezzo della piazza del palazzo del gelso, " un cioscu "
La coppola, è un'otre di sapere e vende acqua con l'effige
del cavallo con un ramoscello d'ulivo argentato in bocca
Il cortile del palazzo del gelso è in fermento e dalla piazza
si alzano voci di spregio e per timore di spaventare l'uccello,
la gabbietta del cardellino, rimasto senza scagliola, semini, è ritirato
e messo al sicuro sulla collinetta, dall'anziano custode
L'Angelo con la faccia martoriata s'affaccia sulla piazza
e ritorna violento a gridare: " Non ci faremo intimidire. "
La mancanza di coordinamento delle forze in campo, ha fatto
saltare fuori dal suo nascondiglio, lo stalliere personale
che col pensiero rivolto ala famiglia, ha acceso le micce
alla polveriera e sparato " u giocu focu, " alla sua maniera
eclissandosi nella nebbia fumaria, scomparendo dal contado
L'amico fidato, trascinato dall'amante si è lasciato scappare,
che ha portato a termine la missione ed è ritornato dai Fratuzzi
La richiesta delle vespe dell'affrancamento, si è fatta pressante
Il cavallo dipinto, sbiancato l'azzurro, ha perso la calma, è spazientito
Riunisce nella stalla, i lavoranti e li striglia a dovere dicendo:
" I Maniscalchi sono tornati alla carica e la barriera di protezione,
non è stata ancora eretta e non posso gridare di nuovo " al lupo. "
Il cavallo è imbizzarrito, ha la bava che gli scende sul petto
e digrignando i denti d'oro e smeraldi, con gli occhi cerchiati,
rosso fuoco e stralunati, sferra un calcio " all'urbisca. "
La dea che sovrintende alla congregazione dei maniscalchi,

casualmente è colpita ad un braccio, resta sul piedistallo

ma è alquanto preoccupata per l'equilibrio nel quale si ritrova

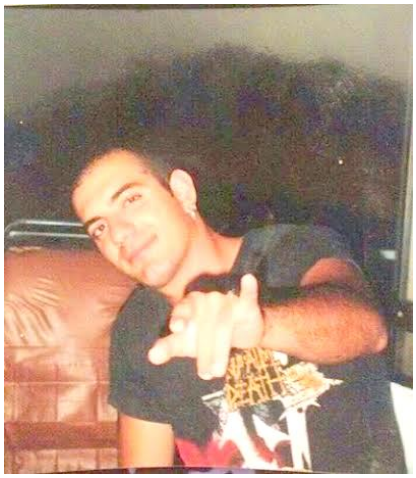
Una gazza ladra che s'era fermata a riposare sulla gamba destra,

accorgendosi del suo pianto disperato, cerca di confortarla, di colpo però,

cambia umore e stizzita le dice: " Ben ti sta, bella mia.Ora paghi,

le malefatte commesse." e beccandola sul capezzolo del seno sinistro,
indispettita, sciolse le ali e volò oltre i paesi allargati

ai piedi delle colline che sorreggono il famoso monte.



UN UOMO

Io non sono Re e nè Brigante, sono un uomo
che crede nell'amore e nel rispetto delle persone e della terra
Cammino per strada e sto con il cervello all'erta, qualcuno
potrà arrivare all'improvviso e farmi del male
So che è così perchè ogni qualvolta mia lascio andare e sono sereno,
una spada mi trafigge e non è straniera, è di casa mia

Milazzo, 15 – MAGGIO - 2014 –

Antonio Accordino - www.accordinoa48.it
antonioaccordino@gmail.com